Alessandro Manzoni

Nuova Edizione

I promessi sposi

a cura di Marco Romanelli

EDIZIONE **MISTA**
+ LIBRO **DIGITALE**

edisco

Istruzioni per scaricare la versione digitale del libro

1. Vai sul sito www.scuolabook.it.
2. Se non l'hai già fatto, registrati su *Scuolabook* utilizzando un indirizzo email valido. Se hai già un account, accedi con le tue credenziali.
3. Vai alla pagina «Acquisti». Scuolabook ti chiede un codice «Coupon». È la chiave di attivazione che trovi stampata in verticale sul bollino argentato nella prima pagina del libro.
4. Una volta inserito il codice coupon, scarica e installa l'applicazione «*Scuolabook reader*» adatta per il tuo sistema operativo: PC, Mac, Linux, iPad o Android.
5. Al primo avvio inserisci l'indirizzo email e la password con cui ti sei registrato a Scuolabook. All'interno della tua libreria digitale troverai tutti i tuoi libri, compresi quelli associati al tuo coupon.

Alessandro Manzoni

I promessi sposi

a cura di Marco Romanelli

edisco

I promessi sposi

Realizzazione editoriale:
– Progetto grafico: Manuela Piacenti
– Impaginazione: C.G.M. - Napoli
– Revisione testi: Lunella Luzi
– Computer to Plate: Imago - Marene

Le illustrazioni degli occhielli dei capitoli sono di Giorgio Scarpati.

In linea con le disposizioni di legge e le indicazioni ministeriali, si attesta che l'opera è realizzata in "forma MISTA", cartacea e digitale. L'Editore mette a disposizione gratuitamente sul proprio sito diverse risorse didattiche online: materiali extra per attività di approfondimento, di esercitazione in parte ad accesso libero e in parte riservati al docente.

L'opera è altresì disponibile in edizione DIGITALE per gli studenti diversamente abili e i loro docenti. L'Editore mette a disposizione degli studenti non vedenti, ipovedenti, disabili motori o con disturbi specifici di apprendimento i file pdf in cui sono memorizzate le pagine di questo libro. Il formato del file permette l'ingrandimento dei caratteri del testo e la lettura mediante software screen reader.

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2016 Edisco Editrice, Torino
10128 Torino – Via Pastrengo, 28
Tel. 011.547880 – Fax 011.5175396
e-mail: info@edisco.it • sito web: www.edisco.it

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i Paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni e inesattezze nella citazione delle fonti dei brani, illustrazioni e fotografie riprodotti nel presente volume.

Stampato per conto della Casa editrice presso
La Grafica, Boves, Cuneo, Italia

Printed in Italy

Ristampe
5 4 3 2 1 0 2021 2020 2019 2018 2017 2016

Indice

Mappa del libro VII

Presentazione IX

L'autore e l'opera

Alessandro Manzoni: la biografia

- Uno spirito inquieto, contraddittorio e tormentato XII
- La famiglia, l'infanzia e l'adolescenza XII
- Una personalità vivace e anticonformista XIII
- Il soggiorno a Parigi XIV
- La conversione XV
- Il ritorno a Milano XVI
- L'insorgere della nevrosi XVI
- Il grande periodo creativo XVII
- La genesi dei *Promessi sposi* XIX
- Dopo *I promessi sposi* XIX
- Gli studi storici, linguistici e di teoria letteraria XX
- Una vecchiaia appartata e modesta XXI
- Cronologia della vita e delle opere di Alessandro Manzoni XXII

***Il romanzo dei* Promessi sposi**

- Una lunga elaborazione XXIII
- L'edizione definiva XXIV
- La trama XXV
- La lingua XXVIII
- Il sistema dei personaggi XXIX
- Il tempo e lo spazio XXX
- L'ideologia XXXIII
- La fortuna del romanzo XXXIII

I PROMESSI SPOSI

Introduzione 1

- *La parafrasi* 3

Capitolo I

- Sommario 6

Il personaggio - *Don Abbondio* 22

Una chiave di lettura - *Il romanzo dei rapporti di forza* 25

Capitolo II

- Sommario 26

Il personaggio - *Renzo* 31

Il personaggio - *Lucia* 40

Una chiave di lettura - *Il tema della violenza* 43

Vita quotidiana - *La moda nel XVII secolo* 44

Capitolo III

- Sommario 48

Il personaggio - *Agnese* 53

Il personaggio - *Azzecca-garbugli* 59

Una chiave di lettura - *La legge e la giustizia* 66

Vita quotidiana - *Popolo e lavoro nel Seicento lombardo* 67

Capitolo IV

- Sommario 72

Il personaggio - *Padre Cristoforo* 76

Una chiave di lettura - *Istituzioni religiose e politica* 91

Capitolo V

- Sommario 92

Il personaggio - *Don Rodrigo* 99

Una chiave di lettura - *I presentimenti di don Rodrigo* 111

Capitolo VI

- Sommario 112

Una chiave di lettura - *Manzoni e il «doppio»* 126

Vita quotidiana - *A tavola: la mensa del ricco e la mensa del povero* 129

Capitolo VII

- Sommario 132

Una chiave di lettura - *La funzione strutturale del capitolo settimo* 151

Vita quotidiana - *Infanzia e adolescenza nel XVII secolo* 152

Capitolo VIII

• Sommario 156
Una chiave di lettura - *Casualità e caos nell'universo dell'uomo* 177

Capitolo IX

• Sommario 178
Una chiave di lettura - *La critica dell'istituzione familiare* 199

Capitolo X

• Sommario 200
Il personaggio - *Gertrude* 210
Una chiave di lettura - *Manzoni e la morale cattolica* 222
Vita quotidiana - *Monache per forza* 223

Capitolo XI

• Sommario 226
Il personaggio - *Il Griso* 230
Una chiave di lettura - *Il «nichilismo» di Manzoni* 245

Capitolo XII

• Sommario 246
Una chiave di lettura - *La teoria del complotto* 262
Vita quotidiana - *Rivolte e tumulti nell'Europa del Seicento* 263

Capitolo XIII

• Sommario 268
Una chiave di lettura - *La politica come simulazione* 285

Capitolo XIV

• Sommario 286
Una chiave di lettura - *Il ruolo salvifico di Lucia* 304
Vita quotidiana - *Luoghi e modi del tempo libero nel Seicento* 305

Capitolo XV

• Sommario 310
Il personaggio - *L'oste della Luna piena* 315
Una chiave di lettura - *La miseria della furbizia* 329

Capitolo XVI

• Sommario 330
Il personaggio - *Il mercante* 341
Una chiave di lettura - *La metamorfosi di Renzo* 347

Capitolo XVII

• Sommario 348
Una chiave di lettura - *La miseria della furbizia* 365

Capitolo XVIII

• Sommario 366
Il personaggio - *Il conte zio* 378
Una chiave di lettura - *Un capitolo di raccordo* 383

Capitolo XIX

• Sommario 384
Il personaggio - *L'innominato* 397
Una chiave di lettura - *Il superomismo dell'innominato* 403

Capitolo XX

• Sommario 404
Una chiave di lettura - *Gertrude e l'innominato: simmetrie e antinomie* 421

Capitolo XXI

• Sommario 422
Una chiave di lettura - *Il valore simbolico del paesaggio* 441

Capitolo XXII

• Sommario 442
Il personaggio - *Il cardinale Federico Borromeo* 444
Una chiave di lettura - *Federigo Borromeo paradigma dell'uomo ideale* 457
Vita quotidiana - *Chiesa e società nell'Italia del Seicento* 458

Capitolo XXIII

• Sommario 462
Una chiave di lettura - *Le ragioni di don Abbondio* 481

Capitolo XXIV
• Sommario 482
Una chiave di lettura - *Manzoni idillico* 505

Capitolo XXV
• Sommario 506
Una chiave di lettura - *L'ideale manzoniano del sacerdozio* 521

Capitolo XXVI
• Sommario 522
Una chiave di lettura - *Agnese protagonista* 538

Capitolo XXVII
• Sommario 540
Una chiave di lettura - *Manzoni e la letteratura* 557
Vita quotidiana - *L'Europa nella prima metà del Seicento* 558

Capitolo XXVIII
• Sommario 560
Una chiave di lettura - *Il potere fra stoltezza e iniquità* 580
Vita quotidiana - *La guerra nel Seicento* 581

Capitolo XXIX
• Sommario 586
Una chiave di lettura - *La nuova vita dell'innominato* 601

Capitolo XXX
• Sommario 602
Una chiave di lettura - *Semantica della guerra* 615

Capitolo XXXI
• Sommario 616
Una chiave di lettura - *Il «delirio» della peste fra negazione e proiezione* 633
Vita quotidiana - *La medicina nel XVII secolo* ... 634

Capitolo XXXII
• Sommario 638
Una chiave di lettura - *Le contraddizioni di Borromeo* 656
Vita quotidiana - *La peste e il lazzaretto* 657

Capitolo XXXIII
• Sommario 660
Una chiave di lettura - *La vigna di Renzo* 681

Capitolo XXXIV
• Sommario 682
Una chiave di lettura - *La madre di Cecilia* 703

Capitolo XXXV
• Sommario 704
Una chiave di lettura - *La violenza di fra Cristoforo* 717

Capitolo XXXVI
• Sommario 718
Una chiave di lettura - *Il tema del perdono* 737

Capitolo XXXVII
• Sommario 738
Una chiave di lettura - *Il ritorno dell'allegria* 753

Capitolo XXXVIII
• Sommario 754
Una chiave di lettura - *«Il sugo di tutta la storia»* 773
Vita quotidiana - *Matrimonio e famiglia nel Seicento* 774

Bibliografia 779

Glossario 781

Risorse multimediali

1. **Ascolto integrale del capitolo**

2. **Il *Fermo e Lucia* e *I promessi sposi***

   a. L'introduzione del romanzo (*Fermo e Lucia*, introduzione)

   b. Quel ramo del lago di Como (*Fermo e Lucia*, tomo primo, capitolo 1)

   c. La notte degli imbrogli (*Fermo e Lucia*, tomo primo, capitolo 8)

   d. La monaca di Monza (*Fermo e Lucia,* tomo secondo, capitolo 5)

   e. L'innominato (*Fermo e Lucia*, tomo secondo, capitoli 7 e 8)

   f. L'innominato e il cardinal Borromeo (*Fermo e Lucia*, tomo terzo, capitolo 1)

   g. Don Ferrante (*Fermo e Lucia*, tomo terzo, capitolo 9)

   h. Le cause della peste (*Fermo e Lucia*, tomo terzo, capitolo 5)

   i. La morte di don Rodrigo (*Fermo e Lucia*, tomo quarto, capitolo 9)

3. **Giuseppe Ripamonti, *La peste di Milano del 1630***

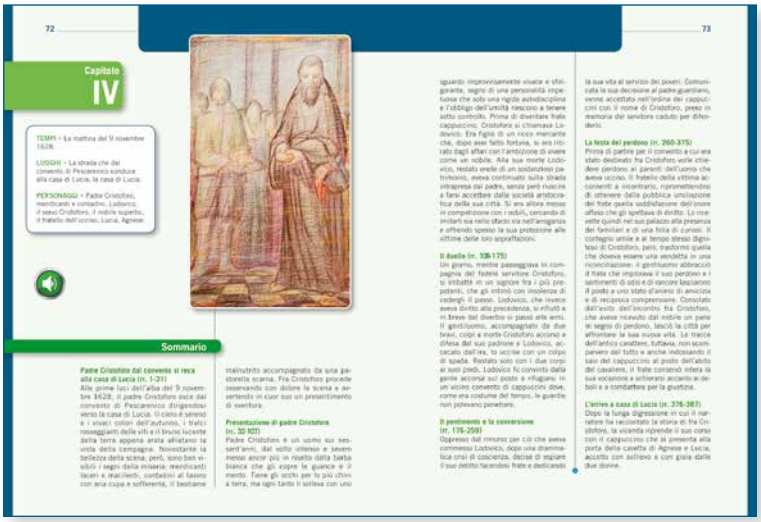
4. **Antologia della critica letteraria**

5. **La fortuna di Manzoni in Spagna, Francia, Paesi anglosassoni**

6. ***Storia della colonna infame***

Mappa del libro

Il volume si apre con una accattivante introduzione che permette di acquisire le conoscenze fondamentali sulla biografia di Manzoni, sul suo capolavoro, sulle altre opere e sul suo pensiero.



Ogni capitolo è preceduto da un sommario ampio, diviso per sequenze e illustrato con i disegni di Gonin; vengono anche fornite le indicazioni sul tempo, luogo e personaggi.

L'annotazione è impostata su due distinti livelli autonomi. Il primo livello delle note è di tipo esplicativo e fornisce una puntuale e scrupolosa spiegazione del lessico e propone tutte le informazioni necessarie per la comprensione immediata e testuale; il secondo livello è costituito da riflessioni critiche di vario tipo che evidenziano la straordinaria ricchezza della lingua e dello stile manzoniano e che identificano le principali coordinate del pensiero letterario, ma anche etico e sociale, di Manzoni.

76

Il personaggio

Padre Cristoforo

È senza dubbio uno dei personaggi più potenti del romanzo: le vicende di cui è protagonista sono appassionanti ed emotivamente coinvolgenti, la sua personalità affascinante, il suo nuovo sembra studiato apposta per guadagnarsi la simpatia e l'ammirazione del lettore. Infine, fra Cristoforo è, fra tutti i personaggi dei *Promessi Sposi*, quello in cui Manzoni, pur senza confessarlo esplicitamente, meglio si riconosce e si identifica (non dimentichiamo ha l'altro che anche l'autore, proprio come il suo personaggio, giunse alla conversione dopo una giovinezza in cui la vita brillante e i divertimenti avevano avuto di gran lunga la meglio sulle preoccupazioni religiose).

Eppure, nonostante tutte queste potenzialità, resta nella figura di fra Cristoforo qualche ombra, qualche limite che gli impedisce di diventare quello che Manzoni vorrebbe, e cioè il vero eroe del romanzo. Quali sono le ragioni di questo parziale fallimento artistico? Una soprattutto: l'enfasi. Con questo termine si intende un modo di manifestarsi e comunicare i propri sentimenti costantemente sopra le righe, eccessivo nell'insistenza sul registro patetico ed esagerato nella drammatizzazione delle emozioni, attento più a effetti esteriori di linguaggio e di atteggiamento che all'espressione di una reale interiorità. Certo, fra Cristoforo non è tutto a noia è sempre «enfatico», anzi, nei suoi momenti più alti è proprio l'opposto: umile, sottomesso, parco di gesti e di parole, eppure pieno di una dignità e di una grandezza morale che si impongono senza ricorrere a posa teatrali (basti pensare alla grande scena del perdono nel palazzo del fratello dell'uomo che aveva ucciso, capitolo 14).

Tuttavia, vi sono nel romanzo non poche scene in cui gli atteggiamenti esteriori e la ricerca degli effetti prendono il sopravvento e si sostituiscono all'espressione di una sincera umanità: citiamo come caso esemplare la scena del colloquio con don Rodrigo (capitolo VII), dove il frate passa dai modi di una paziente e umile determinazione a un atteggiamento fiero e solennemente profetico. Ebbene, la trasformazione di fra Cristoforo, benché trattata da Manzoni con la consueta maestria stilistica, risulta alla fine esteriore e tutta giocata sul linguaggio e la gestualità piuttosto che su un vero processo psicologico. È, appunto, enfasi e non sincero travaglio interiore, e come tale suona falsa. È probabilmente questa carenza di sincerità la ragione per cui fra Cristoforo, pur restando uno dei personaggi più vigorosi del romanzo, non convince del tutto e non riesce a conquistare fino in fondo il lettore come fa invece un altro personaggio che è il suo opposto speculare, e cioè don Abbondio, tanto inferiore a lui sul piano morale ma tanto più vero nella manifestazione delle sue umane debolezze.

Gli approfondimenti sui personaggi principali rilevano i tratti salienti e i caratteri specifici dei protagonisti del romanzo.

458

Vita quotidiana

458

CHIESA E SOCIETÀ NELL'ITALIA DEL SEICENTO

La Controriforma cattolica

Non è possibile capire e apprezzare il ruolo centrale che svolgono nei *Promessi sposi* i religiosi (da don Abbondio a fra Cristoforo, dal padre provinciale dei cappuccini al cardinale Borromeo, da Gertrude alla sua consorella del monastero) se non si riflette su quello che rappresentò nella vita della società italiana (e non solo italiana) dalla fine del Cinquecento in avanti il grande movimento nato dal Concilio di Trento e noto come Controriforma. Il Concilio fu l'assemblea generale di tutti i vescovi presieduta dal Papa (nella storia della Chiesa ce ne furono 21) e rappresentò il massimo momento di discussione e decisione della Chiesa Cattolica. A Trento, per fronteggiare la grave crisi aperta dalla Riforma protestante di Martin Lutero, le massime gerarchie della Chiesa si riunirono in un Concilio che si aprì nel 1545 per concludersi nel 1563. La durata storica dell'evento ne dimostra l'importanza e la complessità che rendono impossibile darne una sintesi esauriente in poche pagine.

Cercheremo quindi di evidenziarne alcuni aspetti senza alcuna pretesa di offrire una trattazione completa, ma con la speranza di suscitare qualche interesse che spinga ad approfondire lo studio di questo periodo così decisivo per la nostra storia.

La trasformazione del clero

Uno dei risultati più importanti del Concilio di Trento fu la nuova disciplina a cui venne sottoposto il clero. Il seminario, specialmente nelle campagne, erano stati fino ad allora reclutati e formati in modo molto superficiale, così risultato che molti di loro erano ignoranti che nell'esercizio meccanicamente senza capirlo il latino con cui celebravano la messa e le altre funzioni religiose. Inoltre la disciplina era molto rilassata: moltissimi sacerdoti convivevano con una donna senza che i superiori prendessero alcun provvedimento, numerosi altri praticavano l'usura prestando denaro a interessi ai propri parrocchiani (cosa che nei *Promessi sposi* fa anche don Abbondio), altri ancora trascuravano i propri doveri dedicandosi a svaghi e passatempi più adatti a dei laici (il gioco, la caccia). Le decisioni del Concilio di Trento rappresentarono una svolta. Il corso di studi per ricevere l'ordinazione sacerdotale fu reso più impegnativo con l'istituzione dei Seminari Diocesani. Maggior severità fu applicata nel sanzionare comportamenti non adeguati alla norma morale soprattutto nel campo della vita sessuale (per esempio, un sacerdote poteva prendere al proprio servizio una donna sola se questa aveva superato la cinquantina «età sinodale», equivalente a quaranta anni, per evitare tentazioni nei *Promessi sposi* è il caso di Perpetua). Infine, fu posto ordine nei monasteri, dove da secoli vigevano costumi incompatibili con la morale cattolica e che costituivano gravi motivi di scandalo per i fedeli.

Il controllo sociale

Rafforzata la sua immagine pubblica attraverso una nuova e più severa disciplina del clero, la Chiesa della Controriforma poté attuare il suo programma di conquista di una egemonia sociale che la portasse ai di sopra delle istituzioni politiche e amministrative come autorità suprema e sopra le parti. In una nuova versione del progetto teocratico che era stato il sogno del papato medievale. Per attuare questo

Innovativi e di grande utilità sono gli ampi inserti sulla società e sui costumi del Seicento (il lavoro, la giustizia, la mensa del povero e del ricco, la moda, le rivolte e i tumulti, la peste, il matrimonio…) che permettono di ricostruire lo scenario storico e sociale in cui si svolge la vicenda manzoniana. Gli inserti sono riccamente illustrati con immagini dell'epoca, di grandi artisti che hanno documentato la vita quotidiana del Seicento in Italia e in Europa.

128

Una chiave di lettura

Manzoni e il «doppio»

In questo capitolo viene ripreso il tema della doppia personalità di fra Cristoforo, tema che era stato già delineato nel capitolo IV in cui il personaggio veniva presentato per la prima volta. La descrizione fisica che ne ha fatto Manzoni mette bene in luce questo tema perché è molto insistito il fattore della «doppia» personalità di padre Cristoforo. Il suo capo è raso, ma lasciava trasparire un non so che d'attero e d'inquieto (n. 33-35); gli occhi erano sì chinati a terra ma di tanto in tanto sfrigoravano, con vivacità repentina come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, coi quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla (n. 39-41). La stessa «doppiezza» del nome (Lodovico-Cristoforo) può autorizzare tale interpretazione. In questo capitolo l'argomento è trattato in modo meno esteso ma ancora più esplicito che in precedenza, attraverso l'affermazione, da intendersi in modo oggettivo e non enfatistico, che in fra Cristoforo convivevano due personalità distinte, l'«uomo vecchio» e l'«uomo nuovo»: *l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due* (n. 65-67).

Suscita davvero stupore la straordinaria modernità dell'analisi psicologica di Manzoni, che anticipa con la descrizione della doppia personalità di fra Cristoforo teorie psicologiche e psicanalitiche che verranno formulate più di mezzo secolo dopo di lui: in sostanza il personaggio del frate dimostra che la natura umana non è monolitica e univoca, ma contraddittoria e flessibile al punto tale che ciascuno di noi può ospitare dentro di sé persone diverse e volte anche in maniera radicale.

Il tema dello sdoppiamento della personalità non è certo stato inventato da Manzoni, la riflessione sugli aspetti plurimi e contraddittori della personalità umana è presente nella storia del pensiero fin dall'antichità (basti pensare al simbolismo contenuto in antiche figure mitologiche come il centauro, il fauno, la sirena), e si approfondisce poi nella cultura moderna con risultati scientifici e artistici di grande prestigio.

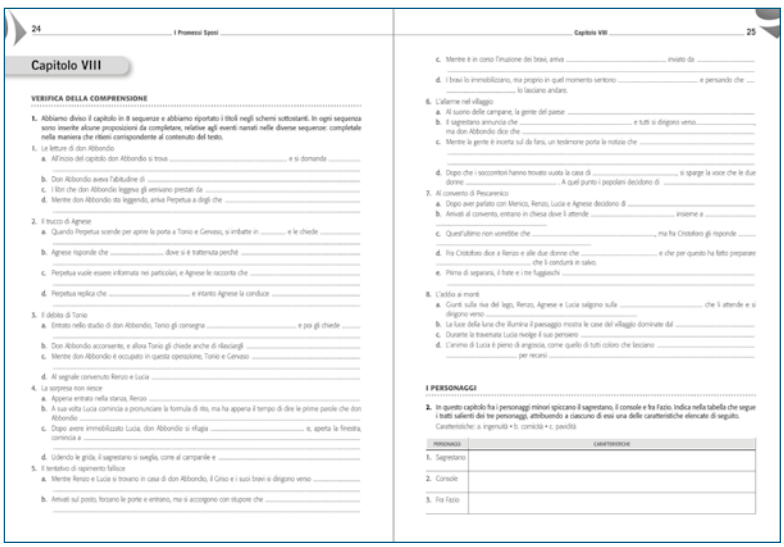
Tuttavia, nei *Promessi sposi* il tema del doppio assume una rilevanza e una centralità che ha pochi riscontri nella narrativa dell'Ottocento: a parte il caso eclatante di fra Cristoforo, è tutto il romanzo che può essere interpretato secondo questa chiave di lettura, a cominciare dai due protagonisti che ospitano dentro di loro personalità diverse, Lucia quella della fanciulla dolce e remissiva ma anche quella della donna decisa e ferma nel tenere fede alle sue convinzioni morali, Renzo quella del giovane impulsivo e violento ma anche quella del buon ragazzo pronto a sinceramente di fronte ai rimproveri di fra Cristoforo.

Altri grandi «doppi» che incontreremo più avanti sono quelli della monaca di Monza e dell'innominato, in grado di ospitare dentro di loro personalità che esprimono valori opposti (e relativi comportamenti pratici di segno divergente) sul piano del bene e del male.

E infine, come abbiamo detto, anche il messaggio complessivo del romanzo potrebbe essere letto in questo senso, nel senso cioè che ogni aspetto della realtà contiene sempre una doppia valenza, e che quindi dal male può nascere il bene e viceversa. Si tratta, evidentemente, di un relativismo che ci condannerebbe a smarrire il senso della vita e della storia, ma da cui ci può salvare la fede in un piano provvidenziale capace di ricomporre le contraddizioni apparenziali nel progetto generale che Dio ha concepito per l'uomo.

Chiave di lettura • A fine capitolo viene offerta una chiave di lettura per interpretare correttamente le vicende, i personaggi e il pensiero dello scrittore.

Quaderno di lavoro • Al volume è allegato un ampio quaderno di lavoro che è un importante momento operativo per verificare la comprensione sia della vicenda sia dei temi e del messaggio che ogni capitolo contiene.


24 I Promessi Sposi

Capitolo VIII

VERIFICA DELLA COMPRENSIONE

1. Abbiamo diviso il capitolo in 8 sequenze e abbiamo riportato i titoli negli schemi sottostanti. In ogni sequenza sono inserite alcune proposizioni da completare, relative agli eventi narrati nelle diverse sequenze: completale nella maniera che ritieni corrispondente al contenuto del testo.

1. Le letture di don Abbondio
a. All'inizio del capitolo don Abbondio si trova ... e si domanda ...
b. Don Abbondio aveva l'abitudine di ...
c. I libri che don Abbondio leggeva gli venivano prestati da ...
d. Mentre don Abbondio sta leggendo, arriva Perpetua a dirgli che ...

2. Il trucco di Agnese
a. Quando Perpetua scende per aprire la porta a Tonio e Gervaso, si imbatte in ... e le chiede ...
b. Agnese risponde che ... dove si è trattenuta perché ...
c. Perpetua vuole essere informata nei particolari, e Agnese le racconta che ...
d. Perpetua replica che ... e intanto Agnese la conduce ...

3. Il debito di Tonio
a. Entrato nello studio di don Abbondio, Tonio gli consegna ... e poi gli chiede ...
b. Don Abbondio acconsente, e allora Tonio gli chiede anche di rilasciargli ...
c. Mentre don Abbondio è occupato in questa operazione, Tonio e Gervaso ...
d. Al segnale convenuto Renzo e Lucia ...

4. La sorpresa non riesce
a. Appena entrato nella stanza, Renzo ...
b. A sua volta Lucia comincia a pronunciare la formula di rito, ma ha appena il tempo di dire le prime parole che don Abbondio ...
c. Dopo avere immobilizzato Lucia, don Abbondio si sfagia ... e, aperta la finestra, comincia a ...
d. Udendo le grida, il sagrestano si sveglia, corre al campanile e ...

5. Il tentativo di rapimento fallisce
a. Mentre Renzo e Lucia si trovano in casa di don Abbondio, il Griso e i suoi bravi si dirigono verso ...
b. Arrivati sul posto, forzano le porte e entrano, ma si accorgono con stupore che ...

Capitolo VIII 25

c. Mentre è in corso l'irruzione dei bravi, arriva ... inviato da ...
d. I bravi lo immobilizzano, ma proprio in quel momento sentono ... e pensando che ... lo lasciano andare.

6. L'allarme nel villaggio
a. Al suono delle campane, la gente del paese ...
b. Il sagrestano annuncia che ... e tutti si dirigono verso ... ma don Abbondio dice che ...
c. Mentre la gente è incerta sul da farsi, un testimone porta la notizia che ...
d. Dopo che i soccorritori hanno trovato vuota la casa di ... si sparge la voce che le due donne ... A quel punto i popolani decidono di ...

7. Al convento di Pescarenico
a. Dopo aver parlato con Menico, Renzo, Lucia e Agnese decidono di ...
b. Arrivati al convento, entrano in chiesa dove li attende ... insieme a ...
c. Quest'ultimo non vorrebbe che ... ma fra Cristoforo gli risponde ...
d. Fra Cristoforo dice a Renzo e alle due donne che ... e che per questo ha fatto preparare ... che li condurrà in salvo.
e. Prima di separarsi, il frate e i tre fuggiaschi ...

8. L'addio ai monti
a. Giunti sulla riva del lago, Renzo, Agnese e Lucia salgono sulla ... che li attende e si dirigono verso ...
b. La luce della luna che illumina il paesaggio mostra le case del villaggio dominate dal ...
c. Durante la traversata Lucia rivolge il suo pensiero ...
d. L'animo di Lucia è pieno di angoscia, come quello di tutti coloro che lasciano ... per recarsi ...

I PERSONAGGI

2. In questo capitolo fra i personaggi minori spiccano il sagrestano, il console e fra Fazio. Indica nella tabella che segue i tratti salienti dei tre personaggi, attribuendo a ciascuno di essi una delle caratteristiche elencate di seguito.
Caratteristiche: a. ingenuità • b. comicità • c. pavidità

PERSONAGGI	CARATTERISTICHE
1. Sagrestano	
2. Console	
3. Fra Fazio	

Presentazione

È uno dei tanti luoghi comuni ripetuti acriticamente quello di dire che i *Promessi sposi* sono un grande e appassionante libro, ma che la scuola, rendendone obbligatoria la lettura, lo fa diventare un testo indigeribile e a volte odioso per i giovani. Il ragionamento ha un suo fascino fra l'anticonformista e il ribellistico, ma in realtà è inconsistente. Se fosse vero, non si capisce perché testi come l'*Odissea* o la *Divina Commedia*, ugualmente obbligatori e non certo più "facili", non provocano la stessa crisi di rigetto ma anzi, risultano essere molto amati. La realtà è diversa: dato per vero che spesso il capolavoro manzoniano non suscita gli entusiasmi degli studenti (ma non sempre è così), il motivo della disaffezione non sta nell'obbligatorietà della lettura, ma nelle attese sbagliate che il libro suscita in coloro che lo aprono per la prima volta. Mi spiego meglio: mentre chi si accinge ad affrontare Omero o Dante sa che si troverà di fronte a due universi alieni, la Grecia degli déi e degli eroi in un caso, il Medioevo cristiano nell'altro, dal Manzoni ci si aspetta una rappresentazione e una condivisione del costume contemporaneo come se si trattasse di un romanzo giovanilistico: in fin dei conti si tratta della storia di due ventenni, quasi due coetanei dei giovani lettori. Ebbene, è chiaro che con questo approccio non si può che rimanere spiazzati, e in qualche caso esterrefatti, di fronte ai turbamenti virginali di Lucia, alle ingenuità di Renzo, alla crisi di coscienza dell'innominato, alla nobile retorica del cardinale Borromeo: "Non è così che va il mondo" pensa lo studente sentendosi vagamente preso in giro, e magari passa a leggere qualche romanzo alla moda.

Dunque, per comprendere e apprezzare i *Promessi sposi* bisogna calarsi nella dimensione dell'universo manzoniano esattamente come si fa con quello dantesco, e quindi dotarsi di tutti gli strumenti storici, linguistici, filosofici, biografici necessari: in una parola, studiare. Ecco perché è necessario un commento che, insieme all'insegnante, guidi il lettore in questo difficile percorso. Un commento che, quello sì, sia di stretta attualità rapportando e confrontando tre livelli: il Seicento di Renzo e Lucia, l'Ottocento del Manzoni e il nostro mondo del terzo millennio, mettendone in luce le divergenze e le convergenze, ciò che sopravvive e ciò che è cambiato e come è cambiato. È questa necessità di attivare un rapporto dialettico fra l'oggetto letterario e l'attualità che giustifica la redazione di sempre nuovi commenti ai grandi capolavori del passato: altrimenti, un commento di alta qualità come per i *Promessi sposi* potrebbero essere quelli di Luigi Russo o di Attilio Momigliano non avrebbe alcun bisogno di essere sostituito da uno nuovo, che potrà essere anche di qualità inferiore ma il cui deficit di qualità sarà riscattato da un rapporto con il presente che i vecchi commenti hanno inevitabilmente perduto.

È sulla base di queste considerazioni che abbiamo deciso di procedere a una seconda edizione del nostro commento, intervenendo appunto con l'inserimento di approfondimenti tematici completamente nuovi che attivano quelle sinergie fra i tre livelli (il Seicento, l'Ottocento e il presente) di cui parlavamo prima.

Per il resto, l'ispirazione del nostro lavoro resta la stessa: ossia l'applicazione di un metodo di lettura semiologica, teso cioè all'identificazione del sistema di segni e di percorsi semantici che costituiscono la struttura profonda del testo. Ciò natu-

ralmente non significa che vengano ignorati gli aspetti più propriamente storici, psicologici, ideologici, filologici e quant'altro può servire a perfezionare il lavoro di comprensione e interpretazione: solo che tutti questi aspetti non restano affidati alla sensibilità più o meno acuta, ma sempre arbitraria, del critico, ma assumono una loro oggettività in quanto «segni», cioè dati di fatto verificabili e razionalizzabili all'interno del sistema testuale. Il commento non si imporrà quindi autoritariamente al lettore come un atto unilaterale del critico ma lo condurrà, attraverso una lettura, per così dire, «democratica», a prendere atto dell'esistenza di una serie di emergenze testuali (appunto, i «segni»), sulla cui scorta poi ciascuno potrà costruire una sua personale e libera ermeneutica.

In ogni caso, per evitare appesantimenti e intralci a chi preferisca una lettura più libera e meno analitica, il commento è stato diviso graficamente in due fasce: quella superiore contiene esclusivamente note di carattere esplicativo, che rendono ragione cioè del significato referenziale delle parole o delle espressioni di meno immediata comprensibilità. Nella fascia inferiore, invece, si trova il commento critico organizzato secondo i criteri semiologici esposti sopra. Si tratta di una soluzione non nuova, già adottata con successo in anni passati da autorevoli commentatori, che ha il pregio di permettere una lettura scorrevole e continuativa a chi preferisca affrontare il testo senza ricorrere alla guida del commento critico e senza quindi soffrire gli inevitabili rallentamenti connessi a un'analisi del testo più dettagliata e rigorosa.

Ogni capitolo è preceduto da un «Sommario» in cui viene effettuata una breve ma esauriente sintesi del contenuto, e chiuso da una «Chiave di lettura» che propone un'idea-forza intorno a cui aggregare l'interpretazione del capitolo e su cui orientare la ricerca del messaggio di fondo.

Un discorso a parte meritano poi gli apparati di verifica, studiati per offrire la massima oggettività di valutazione senza reprimere la soggettività dell'interpretazione e la libera fruizione del testo. Le verifiche sono contenute in un volume intitolato «Quaderno di lavoro», nel quale per ogni capitolo viene proposta una scheda di verifica articolata in cinque punti (1. Verifica della comprensione; 2. I personaggi; 3. Le tecniche narrative; 4. Percorsi tematici; 5. Interpretazione e commento).

Le questioni poste in ciascuno dei cinque punti hanno le loro risposte nella «Guida dell'insegnante», che oltre alle soluzioni contiene anche le «Verifiche sommative» da effettuare al termine di ogni unità didattica. Le «Verifiche sommative» sono a loro volta articolate in quattro punti (1. La trama; 2. Il contesto; 3. I personaggi; 4. Le tecniche narrative), anch'esse con le relative soluzioni. Il complesso degli esercizi, studiati per essere facilmente comprensibili nelle richieste e massimamente indicativi nei risultati, consente un alto grado di operatività didattica cercando di limitare al minimo i quozienti di fatica e di spiacevolezza legati inevitabilmente a queste operazioni.

Il testo è seguito da un «Glossario» in cui vengono riportati e spiegati in ordine alfabetico i termini tecnici impiegati nel commento critico e segnalati nel testo con appositi accorgimenti tipografici (freccia di rimando, colore e corsivo).

Infine, il volume si chiude con una bibliografia che, ben lontana dall'essere esaustiva, riporta tuttavia i risultati più recenti e aggiornati degli studi manzoniani, oltre naturalmente alle indicazioni relative ai contributi ormai entrati a far parte del canone critico sull'argomento.

Vorrei concludere ringraziando in modo non formale l'Editore per l'incoraggiamento e la disponibilità che mi ha costantemente dimostrato, la Redazione per gli intelligenti consigli e il prezioso lavoro di revisione, l'Ufficio Grafico per l'eleganza dell'impaginazione e la raffinata scelta delle immagini.

Marco Romanelli

Introduzione

Fermo e Lucia

«L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore *ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché*

L'*Introduzione* inizia con un lungo brano scritto nello stile pesantemente retorico tipico della prosa barocca del XVII secolo. L'anonimo autore, dopo un ampolloso omaggio al Sovrano e alle autorità di governo, dichiara di voler narrare una vicenda interessante, anche se capitata a protagonisti di bassa estrazione sociale di cui per discrezione non indicherà il cognome, limitandosi ai soli nomi personali. A questo punto il testo secentesco si interrompe e interviene la voce del narratore per spiegare che il brano fa parte di un manoscritto da lui ritrovato e di cui aveva iniziato la trascrizione; dopo poco, però, scoraggiato dalla difficoltà del lavoro, si era rassegnato a rinunciare. Tuttavia, dato che la storia narrata gli pareva bella, aveva nuovamente cambiato idea e aveva deciso di raccontare la vicenda riportandola in italiano moderno, non senza approfondire e verificare alcuni riferimenti storici che a prima vista gli erano sembrati strani e poco credibili. Constatata l'attendibilità del testo, si era dunque messo al lavoro senza perdersi in ulteriori riflessioni e risposte a eventuali obiezioni che per essere completate avrebbero richiesto un altro libro.

[1-12] «L'Historia… ouuero sia Relatione»: Manzoni apre questa sua *Introduzione* con una finzione, quella del ritrovamento del testo in un manoscritto antico. L'espediente ha precedenti illustri, dal *Don Chisciotte* di Cervantes all'*Ivanohe* di Walter Scott, per citare due libri che Manzoni conosceva benissimo, e fa parte di una tradizione letteraria ancora oggi vivissima (pensiamo alle invenzioni fantastiche di Borges o al *Nome della rosa* di Umberto Eco che inizia esattamente – e volutamente – allo stesso modo). Dunque, niente di particolarmente innovativo dal punto di vista strutturale. Il discorso cambia, invece, se consideriamo la funzione orientativa che l'espediente del manoscritto svolge nell'anticipare, ancor prima che inizi la narrazione, tutta una serie di prese di posizione e di giudizi che formeranno il tessuto ideologico del romanzo. Innanzi tutto emerge un giudizio sul periodo storico preso in considerazione, cioè il XVII secolo, di cui Manzoni, attraverso l'accentuazione caricaturale di un linguaggio goffo e ampolloso, ci propone fino dalle prime righe un'immagine pesantemente negativa; poi, attraverso la ▸ metafora della storia come guerra contro il tempo, viene sottolineata da subito l'importanza che la ricostruzione storica avrà nella costruzione dell'intero romanzo; infine, il riferimento alle «gente meccaniche e di piccol affare» anticipa la novità rivoluzionaria del libro come epopea degli «umili». In conclusione, grazie alla finzione del manoscritto Manzoni può anticipare alcuni aspetti cruciali del romanzo senza forzature didascaliche ma mantenendosi all'interno di un accattivante registro narrativo.

[14-23] E veramente… per li pubblici emolumenti: il lungo e prolisso periodo, al di là della evidente parodia delle goffaggini dello stile secentesco, contiene un ulteriore giudizio negativo sulla società del XVII secolo: l'Anonimo infatti, pur dopo gli enfatici omaggi d'obbligo resi alla grandezza e alla solerzia dei pubblici poteri, è costretto ad ammettere che, nonostante la presenza di tanti magnifici *Heroi*, le cose vanno di male in peggio e il mondo è un *inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie*.

l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medesmo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. *Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti…*»

– Ma, quando io avrò durata[1] l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato[2] e graffiato autografo[3], e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? –

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio[4] del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. – Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando[5] il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure[6] non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista[7] ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù[8]; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale[9]! com'è sguaiato[10]! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa[11], frasi della lingua[12] adoperate a sproposito, grammatica arbitraria[13], periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia[14], o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto[15], costui[16] non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio[17]. E allora, accozzando[18], con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato[19], nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose[20], composte a forza di solecismi pedestri[21], e da per tutto quella goffaggine ambiziosa[22], ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese[23]. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati[24], troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero[25] m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. –

1. **durata:** sopportata
2. **dilavato:** sbiadito, scolorito dal tempo.
3. **autografo:** manoscritto.
4. **travaglio:** faticoso lavoro.
5. **scartabellando:** sfogliando a caso.
6. **grandine… figure:** eccesso di espressioni ingegnose e bizzarre (*concettini*) e di figure retoriche.
7. **Il buon secentista:** l'autore del manoscritto, da buon scrittore del Seicento.
8. **la sua virtù:** la sua bravura (naturalmente, secondo il gusto letterario del suo tempo).
9. **dozzinale:** rozzo, goffo.
10. **sguaiato:** privo di grazia e di eleganza.
11. **Idiotismi… iosa:** forme dialettali lombarde in gran quantità.
12. **frasi della lingua:** espressioni italiane.
13. **arbitraria:** non rispettosa delle regole.
14. **a ogni… maraviglia:** ogni volta che si presentasse l'occasione di destare l'interesse del lettore.
15. **discreta… gusto:** priva di ostentazione, elegante, raffinata.
16. **costui:** l'anonimo autore del manoscritto.
17. **di quella… proemio:** di quel tipo di retorica grossolana che ha usato nell'introduzione.
18. **accozzando:** mettendo insieme.
19. **affettato:** artificioso, privo di naturalezza.
20. **ampollose:** sforzate, piene di enfasi e di eccessi di ricercatezza.
21. **solecismi pedestri:** forme scorrette e volgari.
22. **goffaggine ambiziosa:** grossolanità che ambisce alla raffinatezza.
23. **in questo paese:** in Lombardia.
24. **ammaliziati:** smaliziati, esperti.
25. **il buon pensiero:** l'idea giusta (quella, cioè, di interrompere un lavoro noioso e inutile).

[33-35] **Ma, quando… di leggerla?:** l'intervento del narratore in discorso diretto vivacizza la pagina dopo il lungo brano di imitazione secentesca e rende più plausibile la finzione del manoscritto.

[52-54] **In vero… di stravaganze:** si instaura qui un rapporto di complicità con il lettore, a cui il attribuisce un riconoscimento di buon gusto e a cui riconosce il diritto di ricevere una comunicazione letteraria chiara e onesta, priva cioè di artifici e contraffazioni.

La parafrasi

Considerata la difficoltà del brano che Manzoni ha composto imitando con singolare maestria l'italiano seicentesco, ne diamo qui di seguito la parafrasi completa in lingua moderna.

La Storia si può davvero definire una nobile guerra contro il Tempo, perché togliendogli di mano gli anni trascorsi che sono suoi prigionieri, anzi, ormai già morti (*già fatti cadaueri*), li richiama un vita, li esamina e li rende di nuovo vivi e operanti (*li schiera di nuovo in battaglia*). Ma i grandi autori (*gl'illustri Campioni*) che in questo campo (*in tal Arringo*) ottengono i risultati più eccellenti (*fanno messe di Palme e d'Allori*), si limitano a sottrarre al Tempo solo le vicende più grandiose e più splendide, onorando con i loro scritti (*imbalsamando co' loro inchiostri*) le imprese dei Principi, dei Potenti e dei Personaggi illustri, e rievocando con il loro ingegno le azioni gloriose destinate a essere ricordate per sempre (*i fili d'oro e di seta che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose*). Perciò io, nella mia modestia, non mi permetterò di affrontare così grandi argomenti discutendo di intrighi politici e di imprese guerriere (*il rimbombo de' bellici Oricalchi*): solo, avendo avuto notizia di avvenimenti degni di ricordo anche se capitati a persone di bassa condizione (*a genti meccaniche e di piccol affare*), ne lascerò memoria ai posteri facendone un racconto onesto e sincero. In esso si vedranno svolgersi, in un piccolo territorio (*in angusto Teatro*), tragedie orribili e luttuose, scene di grande malvagità, inframmezzate da azioni virtuose e trame diaboliche. E in verità, considerando che queste nostre terre (*nostri climi*) sono sotto la protezione (*l'amparo*) del re di Spagna (*del Re Cattolico*) nostro signore, che è come un sole che non tramonta mai, e che sopra di essi splende di luce riflessa, come una luna mai calante, quell'eroe di nobile discendenza che è il Governatore che temporaneamente lo rappresenta (*che* pro tempore *ne tiene le sue parti*), e che i nobilissimi senatori luminosi come stelle fisse, e gli altri onorevoli magistrati come pianeti vaganti, spandono la loro luce per ogni dove, venendo così a formare uno splendido cielo, non si può trovare altra spiegazione nel vederlo trasformato in un inferno di azioni tenebrose, di malvagità e di crudeltà che si vanno commettendo sempre più da parte di uomini senza rispetto, se non un intervento diretto del demonio (*arte e fattura diabolica*), dato che (*attesoché*) la cattiveria umana da sola non dovrebbe bastare a resistere a tanti eroi, che con mille occhi e cento braccia (*con occhij d'Argo e braccj di Briareo*) si adoperano senza sosta per il bene pubblico (*si vanno trafficando per li pubblici emolumenti*). Per questo motivo (*Per locché*) narrando questi fatti avvenuti al tempo della mia giovinezza, benché la maggior parte delle persone che vi svolgono un ruolo (*che vi rappresentano le loro parti*) siano ormai scomparse entrando nel regno dei morti (*rendersi tributarij delle Parche*), tuttavia per doveroso rispetto si taceranno i loro nomi di famiglia (*la parentela*) e lo stesso si farà riguardo ai luoghi, indicandone solo genericamente (*generaliter*) l'ubicazione territoriale (*li Territorij*). Nessuno potrà dire che questa scelta costituisca una imperfezione del racconto e una manchevolezza della mia modesta opera (*defformità di questo mio rozzo Parto*), a meno che questo eventuale critico non sia una persona completamente ignara di filosofia: infatti gli uomini che la filosofia la conoscono bene (*in essa versati*), vedranno che non manca nulla alla sostanza della mia narrazione. Perciò, essendo una cosa evidente e da nessuno (*verun*) negata che i nomi non sono altro che puri e semplici accidenti…

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male[26] che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia[27] sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. – Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti[28] da questo manoscritto, e rifarne la dicitura[29]. – Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato[30]. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo[31].

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi[32], così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni[33]; e ci siam messi a frugar nelle memorie[34] di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo[35] in cose consimili[36], e in cose più forti[37]: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna[38] di quelle testimonianze, per procacciar fede[39] alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

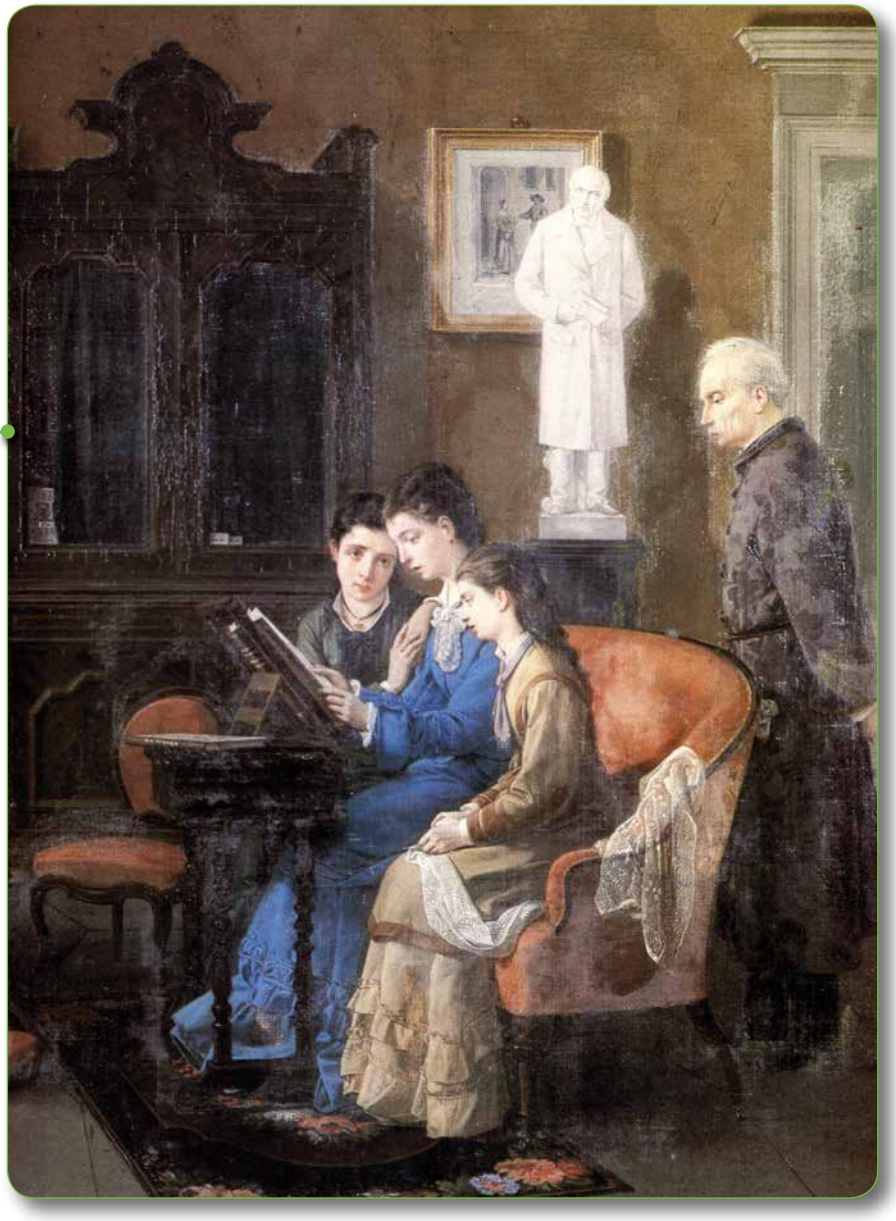
Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura[40] del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua[41], e ne contrae in certo modo l'obbligazione[42]: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti[43], con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano[44]. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani[45] tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso[46]. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza[47] d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar[48] tutte le dette obiezioni e risposte, per

26. **mi sapeva male:** mi dispiaceva.
27. **tuttavia:** tuttora, ancora.
28. **la serie de' fatti:** la trama, gli avvenimenti descritti.
29. **la dicitura:** la forma, il linguaggio.
30. **il partito… abbracciato:** la decisione fu subito presa.
31. **con un'ingenuità… medesimo:** l'espressione è volutamente criptica. In sostanza Manzoni, che dichiara sempre di dare poca importanza al suo libro, vuol dire che la spiegazione offerta fin qui non è sincera, ma nasconde una finzione narrativa (se l'ingenuità è «pari all'importanza del libro», dato che l'importanza è poca, anche l'ingenuità sarà scarsa).
32. **nuovi:** sorprendenti.
33. **interrogare altri testimoni:** procedere a ulteriori verifiche.
34. **le memorie:** i documenti storici.
35. **ci abbattevamo:** ci si imbatteva, si incontravano.
36. **cose consimili:** situazioni analoghe.
37. **più forti:** ancora più straordinarie.
38. **alcuna:** qualcuna.
39. **procacciar fede:** procurare credibilità
40. **la dicitura:** la forma, il linguaggio.
41. **s'espone… della sua:** si sottopone a un giudizio rigoroso relativo all'opera sua..
42. **ne contrae… l'obbligazione:** è, in un certo senso, sottoposto a un obbligo.
43. **contingenti:** relative ad argomenti specifici.
44. **le mutano:** le mettono su un altro piano.
45. **alle mani:** a confronto.
46. **le… a spasso:** riuscivo ad annullarle tutte e due.
47. **così ad evidenza:** in modo tanto evidente.
48. **raccapezzar:** riunire.

[63-66] **Taluni… a quel modo:** è la dichiarazione esplicita di un metodo di ricerca e di verifica dei fatti condotto sulle fonti, che solo può dare dignità al romanzo storico concepito come sintesi di «vero storico» e di «vero poetico».

disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro[49]. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo. 95



Emilio De Amenti, *La lettura dei Promessi sposi* (particolare), Pavia, Pinacoteca Malaspina.

49. **venivano… un libro:** finivano per costituire un altro libro.

[91-95] Veduta la qual cosa… non è d'avanzo: l'*Introduzione* si conclude su un registro ironico (del resto già utilizzato in precedenza), come se il narratore volesse indicare subito una delle chiavi di lettura del romanzo, ovvero la consapevolezza della contraddizione fra l'alto concetto che gli uomini hanno di sé e la loro effettiva insignificanza rispetto al procedere degli eventi (contraddizione che è appunto messa in luce dal discorso ironico).

Capitolo I

TEMPI • La sera del 7 novembre dell'anno 1628.

LUOGHI • La «stradicciola» che costeggia il lago di Como nei pressi della casa dei promessi sposi; la casa di don Abbondio.

PERSONAGGI • Don Abbondio, i due bravi, Perpetua.

Sommario

Il contesto ambientale (rr. 1-70)

Il romanzo si apre con una descrizione dei luoghi in cui ha inizio la storia: siamo lungo il ramo meridionale del lago di Como dominato dalle Alpi Orobiche, fra cui spiccano le cime del monte Resegone. Il centro principale del territorio è il borgo di Lecco, sede di una fortezza e di una guarnigione spagnola. Tutta la zona è solcata da strade e stradicciole da cui lo sguardo si spinge sull'ampio panorama del lago e delle montagne.

Don Abbondio incontra i bravi (rr. 71-86)

Verso il tramonto del 7 novembre 1628 don Abbondio, curato di uno dei paesi sulle rive del lago, faceva la sua abituale passeggiata serale recitando il breviario. Ogni tanto sospendeva la lettura, chiudeva il libro e proseguiva il suo cammino guardando a terra per scansare i ciottoli e poi alzando gli occhi verso le montagne illuminate dal sole al tramonto. A un certo punto la strada si divideva in due, come una ipsilon: il ramo di destra saliva verso la casa parrocchiale, l'altro

scendeva verso il fondovalle ed era fiancheggiato da un basso muricciolo. Alla confluenza delle due stradicciole sorgeva un tabernacolo al cui interno un rozzo pittore aveva dipinto delle ingenue figure che volevano rappresentare le anime del Purgatorio. Proprio in corrispondenza del bivio, accanto al tabernacolo, don Abbondio vide una cosa che non si aspettava e che non avrebbe voluto vedere: due uomini, uno seduto sul muricciolo e l'altro appoggiato al tabernacolo, sembravano aspettare qualcuno ed era facile riconoscerli, dall'atteggiamento e da come erano abbigliati, come appartenenti alla categoria dei "bravi".

Le «gride» (rr. 91-194)

Questi personaggi, spesso responsabili di intimidazioni e atti di violenza, erano stati più volte oggetto di provvedimenti repressivi enunciati nelle «gride». E così i bravi avevano continuato indisturbati la loro attività al servizio dei potenti e dei prepotenti, come dimostra il succedersi negli anni delle gride, incapaci di risolvere il problema.

Il colloquio con i bravi (rr. 186-232)

Don Abbondio capisce subito, da certi movimenti dei bravi, che i due stanno aspettando proprio lui. Quindi, cercando di fare finta di nulla, si chiede se per caso non abbia mancato di rispetto a qualche potente che ora si vuole vendicare, ma a questo riguardo la sua coscienza è a posto e non ha niente da rimproverarsi. Poi si guarda intorno per vedere se non ci fosse qualcuno che lo potesse soccorrere, ma la strada è deserta: non resta altro che andare incontro ai due che lo attendono. «Signor curato» gli dice uno dei bravi con aria minacciosa. «Cosa comanda?» risponde ossequioso don Abbondio nella speranza di rabbonirlo. Speranza vana, perché il bravo, dopo avergli domandato se è vero che l'indomani il curato deve unire in matrimonio Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, gli intima di non celebrare le nozze con la famosa frase: «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai». Don Abbondio tenta una debole resistenza ma poi, quando i bravi fanno il nome di don Rodrigo come loro padrone, il curato in preda al terrore non sa dire altro che: «Disposto sempre all'ubbidienza».

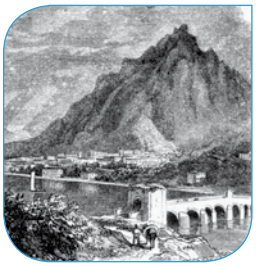
Il carattere di don Abbondio (rr. 233-368)

Don Abbondio non è un uomo coraggioso. La sua scelta di farsi prete era discesa, più che da una reale vocazione, dalla protezione che l'abito sacerdotale gli garantiva nei confronti dei potenti, di fronte ai quali si comportava sempre con rispetto e sottomissione. Temeva in particolare don Rodrigo, un nobilotto locale noto per il carattere prepotente e per le protezioni di cui godeva nelle alte sfere.

Don Abbondio e Perpetua (rr. 369-455)

Giunto a casa, don Abbondio viene accolto da Perpetua, la quale si accorge subito che è accaduto qualcosa di grave e convince il padrone a raccontarle tutto. Dopo avere sentito la storia, indignata contro don Rodrigo, suggerisce al padrone di informare di tutto l'arcivescovo. Don Abbondio respinge il parere e, affranto e impaurito, se ne va a letto raccomandando il segreto.

Il contesto ambientale

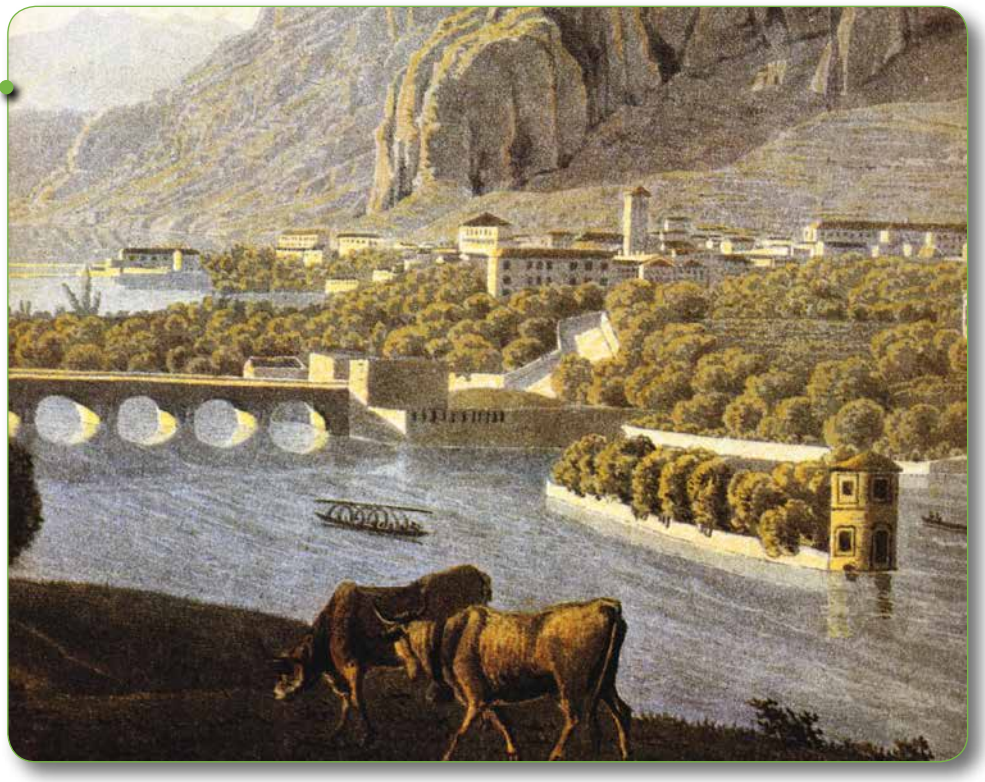


Fermo e Lucia

Quel ramo del lago di Como[1], che volge a mezzogiorno[2], tra due catene non interrotte di monti[3], tutto a seni e a golfi[4], a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura[5] di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera[6] dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito[7] di tre grossi torrenti[8], scende appoggiata a due monti contigui[9], l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda[10], il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché[11] non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano[12] che guardano a settentrione, non lo discerna tosto[13], a un tal contrassegno[14], in quella lunga e vasta giogaia[15], dagli altri monti di nome più oscuro[16] e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendìo lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli[17], in erte e in ispianate[18], secondo l'ossatura[19] de' due monti, e il lavoro dell'acque[20]. Il lembo estremo[21], tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali[22]; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva[23] del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città[24]. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile[25], era anche un castello[26], e aveva perciò l'onore[27] d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una

1. **Quel… Como:** il lago di Como ha grosso modo la forma di una «Y» rovesciata. Dei due rami che ne formano la metà meridionale, uno è orientato verso sud-ovest giungendo fino a Como, l'altro (quello a cui si riferisce il testo) volge a sud-est e bagna la città di Lecco.
2. **volge a mezzogiorno:** si dirige verso sud.
3. **due… monti:** sono le Alpi Orobiche dalla parte orientale, e le Prealpi della Brianza da quella orientale.
4. **tutto… golfi:** con le rive frastagliate, interrotte continuamente da insenature e rientranze.
5. **figura:** aspetto.
6. **ampia costiera:** sponda ripida e spaziosa.
7. **dal deposito:** dai detriti (terra e sassi) depositati dalle acque.
8. **tre… torrenti:** sono il Gerenzone, il Galdone e il Bione, tre corsi d'acqua che sfociano nel lago a breve distanza l'uno dall'altro.
9. **appoggiata… contigui:** partendo dalla base di due monti vicini.
10. **voce lombarda:** parola che fa parte del dialetto lombardo.
11. **talché:** tanto è vero che.
12. **le mura di Milano:** sono le mura spagnole costruite nel XVI secolo, oggi scomparse ma ancora esistenti all'epoca di Manzoni.
13. **non… tosto:** non lo distingua subito.
14. **a… contrassegno:** grazie alla sua forma particolare.
15. **giogaia:** catena montuosa formata da un insieme di cime («gioghi»).
16. **più oscuro:** meno noto, meno popolare.
17. **in poggi e in valloncelli:** alture minori e piccole vallate.
18. **in erte e in ispianate:** pendii ripidi e zone pianeggianti.
19. **l'ossatura:** la struttura, la conformazione geologica.
20. **il lavoro dell'acque:** l'opera di erosione del terreno prodotta dallo scorrere delle acque.
21. **il lembo estremo:** la parte più vicina alla riva.
22. **di terre, di ville, di casali:** di cittadine, villaggi, casolari isolati.
23. **alla riva:** lungo la sponda.
24. **s'incammina… città:** sta cominciando a diventare una città. All'epoca di Manzoni, Lecco, che oggi conta oltre cinquantamila abitanti, aveva una popolazione di circa quindicimila persone in rapida ascesa grazie allo sviluppo dell'industria tessile.
25. **considerabile:** piuttosto importante.
26. **un castello:** sede di un presidio militare.
27. **l'onore:** l'espressione (come del resto tutto il periodo che segue fino al punto fermo) va intesa in senso ironico, attribuendo alle frasi un significato reale opposto a quello letterale.

[1-21] Quel ramo… a diventar città: il romanzo comincia con una descrizione dei luoghi in cui si svolgerà l'azione, secondo una consuetudine narrativa che non denota particolare originalità rispetto alla tradizione del romanzo ottocentesco. Ciò che è invece assolutamente originale è il ▸ punto di vista da cui la descrizione viene condotta, cioè dall'alto verso il basso, come una ripresa cinematografica effettuata «da un elicottero che sta atterrando lentamente» (l'osservazione è di Umberto Eco). È evidente infatti una specie di «effetto zoom» che determina il passaggio da una prospettiva «geografica» a una «topografica»: la prima più ampia e distesa (*Quel ramo del lago di Como*), la seconda sempre più ristretta e particolareggiata, fino alla messa a fuoco conclusiva sul ponte che *congiunge le due rive* (r. 5) e sulla conformazione delle sponde *in nuovi golfi e in nuovi seni* (r. 8), che chiude il primo periodo con un elegante ▸ chiasmo rispetto all'immagine di apertura *tutto a seni e a golfi* (r. 2). La descrizione diventa poi ancora più minuta, passando addirittura al dettaglio delle caratteristiche geologiche del terreno (*tutto ghiaia e ciottoloni*, r. 17), per concludersi con l'immagine di



Veduta di Lecco. Incisione di Rordorf (1822).

stabile guarnigione[28] di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese[29], accarezzavan di tempo in tempo le spalle[30] a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia[31]. 25

Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia[32], strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate,

28. **guarnigione:** presenza di reparti militari.
29. **che… del paese:** al di là dell'ironia, il narratore vuole dire che i soldati spagnoli insidiavano e corrompevano le donne del paese.
30. **accarezzavan… le spalle:** ogni tanto prendevano a bastonate sulla schiena.
31. **per diradar… della vendemmia:** per cogliere i grappoli d'uva e rendere così meno faticoso il lavoro dei contadini. È evidente, anche qui, il registro ironico.
32. **tuttavia:** ancora oggi, tuttora.

Lecco, *un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città* (rr. 20-21), dove l'analisi naturalistica lascia il posto a quella storica. Fino dalle sue prime righe il romanzo sembra dunque volerci comunicare un concetto essenziale: quello, cioè, per cui gli uomini non sono i padroni della loro storia, ma sono sottoposti a uno sguardo onnisciente che li osserva dall'alto e che determina ogni momento della loro esistenza. Il ▸ narratore che possiede la visione complessiva delle cose e che governa a suo piacimento la sorte dei personaggi disponendoli come pedine su un'immensa scacchiera, insomma, non è che la ▸ metafora di Dio e della sua volontà che governa il mondo secondo un suo misterioso piano provvidenziale.

[23-27] **e aveva… della vendemmia:** il ▸ registro ironico con cui è condotta tutta la ▸ sequenza rivela fino dalle prime righe del romanzo il giudizio amaramente negativo di Manzoni sulla dominazione spagnola in Lombardia ed è, al tempo stesso, indicativo del conflitto che nella visione dello scrittore esiste fra natura e storia: la prima serena e incontaminata, la seconda, al contrario, irrimediabilmente corrotta e fondata sul diritto del più forte. Le espressioni ironiche (*l'onore… il vantaggio… insegnavan la modestia… accarezzavan… alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia*) esprimono attraverso un procedimento formale questo drammatico contrasto fra l'apparenza e la realtà.

[28-34] **Dall'una… a vicenda:** come già si è osservato sopra, la descrizione del contesto ambientale passa progressivamente da una dimensione geografica a una topografica: qui il passaggio si è oramai completato, perché la visione complessiva di un vasto territorio ha lasciato il posto all'osservazione ravvicinata di *strade e stradette*. Ma anche il ▸ punto di vista si è invertito: infatti l'osservatore non si trova più in alto, ma in basso (*alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo*, r. 30): è una variazione strutturale che porta il lettore ad abbandonare la sua estraneità alla vicenda abbassandolo allo stesso livello degli umili che ne saranno i protagonisti.

sepolte tra due muri, donde[33], alzando lo sguardo, non iscoprite[34] che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni[35] aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi[36], ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante[37], e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia[38], spunta o sparisce a vicenda[39]. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato[40] specchio dell'acqua; di qua[41] lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito[42] in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano[43] più allargato tra altri monti che si spiegano[44], a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là[45] braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti[46] che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo[47] da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde[48], vi svolge[49], al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili[50] quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi[51] ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava[52] sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute[53].

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello[54] dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato[55] del personaggio, non si trovan nel manoscritto[56], né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio[57], e talvolta, tra un salmo[58] e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva

33. **donde:** dall'interno dei quali.
34. **non iscoprite:** non è possibile scorgere.
35. **terrapieni:** altipiani, zone soprelevate.
36. **per… estesi:** su panorami più o meno vasti.
37. **sempre… circostante:** che presentano sempre qualche particolare nuovo, a seconda che i diversi punti di vista permettano una visione più o meno ampia dello spazio circostante.
38. **campeggia o si scorcia:** risalta in posizione dominante o è visibile solo di scorcio, in secondo piano.
39. **a vicenda:** di volta in volta, via via che ci si sposta.
40. **variato:** di aspetto multiforme.
41. **di qua:** dalla parte settentrionale.
42. **smarrito:** quasi inghiottito, sepolto.
43. **un andirivieni… in mano:** catene montagnose orientate in diverse direzioni via via che la superficie del lago si avvicina al punto di osservazione.
44. **si spiegano:** si mostrano chiaramente.
45. **di là:** dalla parte meridionale.
46. **in lucido… monti:** in un percorso sinuoso che brilla sotto il sole, anch'esso, come l'altro ramo, in mezzo ai monti.
47. **vi fa spettacolo:** offre, costituisce uno spettacolo.
48. **di cui… falde:** lungo i fianchi del quale vi trovate.
49. **vi svolge:** innalza, estende.
50. **distinte, rilevate, mutabili:** dalle forme nette e chiaramente osservabili che cambiano conformazione.
51. **aprendosi… gioghi:** estendendosi e moltiplicandosi in numerose cime.
52. **vi si rappresentava:** vi appariva.
53. **e l'ameno… vedute:** e l'aspetto piacevole e coltivato di quei pendii rende meno aspra la natura selvaggia e abbellisce ancora di più il resto del magnifico panorama.
54. **bel bello:** tranquillo e sereno.
55. **il casato:** il cognome.
56. **nel manoscritto:** nel documento anonimo del XVII secolo di cui il narratore ha riferito nell'introduzione.
57. **ufizio:** le preghiere contenute nel breviario, cioè il libro di cui i sacerdoti devono leggere ogni giorno alcune pagine.
58. **salmo:** una delle preghiere del breviario.

[41-46] **Il luogo stesso… dell'altre vedute:** è evidente come il narratore conosca perfettamente i luoghi di cui parla e provi per essi una particolare affezione. Infatti Manzoni negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza soggiornò a lungo in una dimora di famiglia presso Pescarenico, la villa di Caleotto, come conferma un corrispondente passo di *Fermo e Lucia*, poi espunto nei *Promessi sposi*: «*La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni*».

[47-48] **sulla sera… don Abbondio:** la precisione e la completezza dei dati cronologici (*sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628*) determinano un clima di solennità, come se si stesse descrivendo l'inizio di un grande evento storico anziché quello di un trascurabile episodio di vita popolare. Ma non c'è contraddizione, perché l'intento di Manzoni è proprio quello di restituire dignità agli «umili» portando in primo piano le loro esperienze solitamente ignorate e facendo di essi i protagonisti della storia. Oltre a questo, la precisione cronologica risponde anche al criterio della verosimiglianza, fondamentale nella teoria manzoniana della letteratura e riscontrabile anche nella scelta del nome del personaggio: Abbondio è infatti il santo patrono di Como e il suo nome era, soprattutto in passato, piuttosto diffuso nella zona.

il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente[59] gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi[60] del monte opposto, si dipingeva[61] qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali[62] pezze di porpora[63]. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio[64], giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia[65] d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura[66]: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiero[67]. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo[68], sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista[69], e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur[70] un fondo bigiognolo[71], con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando[72], com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere.

Don Abbondio incontra i bravi

Due uomini stavano, l'uno dirimpetto[73] all'altro, al confluente[74], per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento[75], e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero[76] sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi[77] arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere[78], cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia[79] traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti[80]: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*[81].

59. **oziosamente:** senza guardare niente di particolare.
60. **scappando per i fessi:** filtrando attraverso le aperture, le fenditure.
61. **si dipingeva:** si rifletteva.
62. **inuguali:** di forma irregolare.
63. **di porpora:** di color rosso vivo.
64. **squarcio:** brano.
65. **a foggia:** a forma.
66. **menava alla cura:** conduceva all'abitazione del curato.
67. **passeggiero:** passante.
68. **tabernacolo:** piccola cappella.
69. **dell'artista:** di colui che le aveva dipinte (anche qui il termine è usato in senso ironico).
70. **sur:** su di.
71. **bigiognolo:** grigiastro.
72. **dirizzando:** rivolgendo.
73. **dirimpetto:** di fronte.
74. **al confluente:** alla confluenza, al punto d'incontro.
75. **il portamento:** l'atteggiamento.
76. **sull'omero:** sulla spalla.
77. **mustacchi:** baffi.
78. **polvere:** polvere da sparo per caricare le pistole.
79. **guardia:** parte dell'impugnatura destinata a proteggere la mano dello spadaccino.
80. **congegnate… lucenti:** lavorate con un motivo ornamentale, pulite e lucidate.
81. **bravi:** con il termine «bravo», di origine spagnola, si indicavano nel Seicento le guardie del corpo che i nobili dell'epoca assumevano al loro servizio. I signori più ricchi e potenti si circondavano così di piccoli eserciti privati, grazie ai quali potevano commettere impunemente ogni sorta di abusi e prepotenze.

[63-68] **I muri… qua e là:** ancora un esempio di ▸ ironia, stavolta esercitata nei confronti della devozione popolare per un tabernacolo in cui un rozzo pittore di campagna ha dipinto certe *figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio*, rr. 66-67). Sono interventi come questo che hanno spinto molti critici, da Antonio Gramsci ad Alberto Moravia, a parlare di «paternalismo» manzoniano, cioè di un atteggiamento di benevola superiorità, e sostanzialmente di derisione, con cui lo scrittore giudica opinioni, gusti e comportamenti del popolo.

[71-82] **Due uomini… de' bravi:** descrizione magistrale per la vivezza dei dettagli e la perfetta disposizione scenografica. Emergono qui il gusto e la vocazione teatrale dell'ispirazione manzoniana, che ci presenta le due figure dei bravi come se fossero disposte su un palcoscenico per una recita «in costume». La colorita ricostruzione, però, si conclude con una espressione (*si davano a conoscere per individui della specie de'* bravi) che lascia una sottile traccia di disgusto e di presa di distanza da parte del narratore.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima[82] in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci[83] autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla[84], e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Le gride

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta*[85] *e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi… i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno… ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante… per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri…*[86] A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti[87], e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà[88], per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia*[89] *piena di detti bravi… tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero,* dà fuori un'altra grida[90], ancor più vigorosa e notabile[91], nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno… per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo… et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di

82. **floridissima:** presente in gran numero.
83. **squarci:** brani, passaggi.
84. **ispegnerla:** soffocarla, eliminarla.
85. **in che è vivuta:** nella quale è vissuta.
86. **Dichiara… ad altri:** decreta e indica che devono essere compresi in questa legge, e devono essere ritenuti bravi e vagabondi, tutti coloro che, forestieri o orginari del paese, non conoscono nessun mestiere o, conoscendolo, non lo praticano ma, dietro compenso o meno, si affidano a qualche personaggio importante per dargli man forte e favorirlo oppure per compiere atti illegali ai danni di altri.
87. **a' renitenti:** a chi opporrà resistenza.
88. **le più… facoltà:** i poteri più straordinariamente ampi e illimitati.
89. **tuttavia:** ancora.
90. **grida:** decreto destinato a essere annunciato dai banditori e affisso nei luoghi pubblici.
91. **notabile:** importante.

[83-161] **Questa specie… c'era de' bravi tuttavia:** abbiamo qui la prima apparizione nei *Promessi sposi* di una tecnica narrativa che sarà utilizzata più volte nel sorso del romanzo, ossia la ▸ digressione. Vi sono molti modi di operare una digressione: per esempio mediante un ▸ flash back che sospende il corso della vicenda per riferire eventi di un passato più o meno remoto; oppure dando spazio a riflessioni filosofiche o morali; oppure attraverso la citazione di documenti; o ancora soffermandosi a descrivere il contesto storico-sociale. In questo caso, Manzoni ha utilizzato le ultime due possibilità elencate: infatti da un lato viene ricostruito l'ambiente sociale e culturale del XVII secolo che rese possibile l'apparizione dei bravi, dall'altre vengono citati documenti originali (le «gride») che dimostrano la gravità e la persistenza del fenomeno. Non si deve però pensare che la ▸ digressione abbia solo lo scopo arricchire l'informazione del lettore o di fornire le prove della attendibilità storica del romanzo. La sua funzione principale è un'altra: essa infatti comunica con estrema chiarezza il giudizio del ▸ narratore su alcune questioni fondamentali che stanno alla base dei *Promessi sposi* e dell'ideologia manzoniana. In primo luogo, la sfiducia dell'autore nella funzione positiva del potere, presentato ironicamente come esibizione di parole vuote e di formalismo retorico, tanto più ▸ grottesco quanto più magniloquente: indicativa in questo senso la scelta di accompagnare i testi delle gride dalla citazione completa dei titoli ufficiali spettanti ai loro autori (*l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola* ecc., rr. 87-88) In secondo luogo, la ▸ digressione fa emergere un giudizio negativo sulla civiltà del Seicento dominata dal formalismo, dall'arbitrio e dalla menzogna, giudizio che sarà ripreso più volte nel corso del romanzo (anche, come vedremo, in questo stesso capitolo) e che qui appare per la prima volta.

sopra[92]. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto[93] signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno… i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*[94], intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare[95] il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che… ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente*[96] *date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro*[97], … prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque*, conchiude poi, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua… essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione*[98].

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda… e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*[99], dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite*[100].

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV[101]; giacché, per questa parte[102], la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia[103], a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron[104], a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In

92. **qualsivoglia persona… come di sopra:** qualsiasi persona, sia cittadino di Milano che forestiero, che dalla deposizione di due testimoni risulterà essere comunemente ritenuto un bravo, anche se non avrà commesso alcun delitto, per questa sola reputazione e senza nessun'altra prova, potrà essere sottoposto dai giudici al supplizio della corda e alla tortura nel corso dell'interrogatorio… e anche se non confesserà alcun delitto, sarà ugualmente mandato ai lavori forzati su una galea per tre anni, per il solo motivo di essere reputato un bravo, come detto sopra.
93. **d'un tanto:** di un così potente.
94. **in delusione della giustizia:** in violazione della legge.
95. **abbiano a sbrattare:** debbano abbandonare.
96. **appostatamente:** volontariamente.
97. **ai quali… loro:** che essi commettono con maggior facilità, in quanto fiduciosi di essere aiutati dai loro mandanti e protettori.
98. **Ognuno dunque… perentoria monizione:** tutti dunque evitino nel modo più assoluto di disubbidire a questo decreto, perché in tal caso invece di provare la misericordia del governatore proveranno la sua severità e la sua ira, essendo egli deciso a considerare questo avviso come l'ultimo e definitivo ammonimento.
99. **seme… pernizioso:** una razza tanto dannosa.
100. **comminazioni… eseguite:** minacce di pena con la ferma intenzione che esse siano assolutamente eseguite con estremo rigore e senza speranza di perdono.
101. **nell'ordir… Enrico IV:** è un'allusione alle manovre diplomatiche che il governatore conte di Fuentes organizzò contro il re di Francia Enrico IV per contrastarne le mire espansionistiche in Lombardia.
102. **per questa parte:** a questo proposito.
103. **il duca di Savoia:** Carlo Emanuele I, che nel 1601 mosse guerra alla Francia.
104. **il duca di Biron:** Charles de Gontaut, generale di Enrico IV, cospirò contro di lui e, scoperto, fu condannato alla decapitazione.

quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto[105], spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali[106], la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio[107] de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 decembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini*[108] *procedono*[109] *da quelli che chiamano bravi.* Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia[110].

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato[111] contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza[112] lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare[113], come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio.

105. **A quest'effetto:** a questo scopo.
106. **stampatori… camerali:** così venivano ufficialmente definiti i tipografi incaricati di stampare i documenti della pubblica amministrazione.
107. **ad esterminio:** per la distruzione.
108. **le maggiori sceleraggini:** i più gravi delitti.
109. **procedono:** sono commessi.
110. **c'era… tuttavia:** i bravi esistevano ancora.
111. **se avesse peccato:** se avesse commesso qualche mancanza di rispetto.
112. **il testimonio… coscienza:** la testimonianza tranquillizzante della memoria.
113. **collare:** il colletto rigido che fa parte dell'abbigliamento tradizionale dei sacerdoti cattolici.

[167-174] **Egli… guardandolo fisso:** la costruzione del personaggio di don Abbondio procede gradualmente definendone sempre meglio il carattere. Dopo la vocazione per una vita quieta e abitudinaria, evidenziata nella prima apparizione, qui viene messa in luce la pavidità e la debolezza d'animo che rendono il curato incapace di affrontare la situazione. La prima soluzione che viene in mente a don Abbondio alla vista dei bravi è infatti quella di scappare, poi, quando si rende conto che non lo può fare, si domanda se non avesse per caso *peccato contro qualche potente* (r. 172): l'espressione rivela con straordinaria efficacia l'animo del personaggio, per il quale il primo e vero «peccato» non è trasgredire le leggi della morale e della giustizia, ma offendere un potente.

Francesco Hayez, *Bravo del 1600*.

Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto[114] a voce più alta, compose[115] la faccia a tutta quella quiete e ilarità[116] che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

Il colloquio con i bravi

«Signor curato», disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

«Cosa comanda»? rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur[117] un leggìo.

«Lei ha intenzione», proseguì l'altro, con l'atto[118] minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia[119], «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella»!

«Cioè…» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra:

114. **un versetto:** un rigo di un salmo preso dal breviario.
115. **compose:** atteggiò.
116. **ilarità:** cordialità, bonomia.
117. **sur:** sopra.
118. **l'atto:** l'atteggiamento.
119. **sull'intraprendere una ribalderia:** nel momento in cui sta per commettere qualcosa di illecito.

[187] **«Cosa comanda?»:** l'espressione è una formula di cortesia ancora oggi abbastanza comune, ma contiene indubbiamente anche una sfumatura di servilismo che mette fin dall'inizio del colloquio il personaggio che pronuncia queste parole in una posizione di subordinazione rispetto all'arrogante sicumera dei bravi.
[192-200] **Cioè… in tasca:** don Abbondio cerca di istituire con i bravi un rapporto di complicità e di intesa confidenziale (*Lor signori sono uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende*, rr. 192-193) e riduce il proprio ruolo di sacerdote a un rapporto mercantile di dare-avere (*vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca,* r. 200) intuendo che quella è l'unica logica che individui come i bravi possano capire.

fanno i loro pasticci tra loro, e poi… e poi, vengon da noi[120], come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi… noi siamo i servitori del comune[121]».

«Or bene», gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai».

«Ma, signori miei», replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente[122], «ma, signori miei, si degnino[123] di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,… vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca…»

«Orsù», interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle[124], lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito… lei c'intende».

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli…»

«Ma», interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o…» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e…» un'altra bestemmia.

«Zitto, zitto», riprese il primo oratore[125]: «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo[126]; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente».

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte[127] d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire…»

«Oh! suggerire a lei che sa di latino[128]!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti… ehm… sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo»?

«Il mio rispetto…»

«Si spieghi meglio»!

«… Disposto… disposto sempre all'ubbidienza». E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

«Benissimo, e buona notte, messere», disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli[129], allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. «Signori…» cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere[130]. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato[131]; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate[132].

120. **da noi:** da noi sacerdoti.
121. **del comune:** della comunità, di tutti.
122. **un impaziente:** una persona che non ascolta ragioni.
123. **si degnino:** mi facciano il favore.
124. **avesse… a ciarle:** dovesse decidersi a chiacchiere.
125. **il primo oratore:** quello che aveva parlato per primo.
126. **sa… mondo:** conosce come ci si deve comportare.
127. **nel forte:** nel momento culminante, nel bel mezzo.
128. **che sa di latino:** che è un uomo di cultura.
129. **per iscansarli:** per evitare di incontrarli.
130. **una… trascrivere:** una canzone volgare citata nel manoscritto e che io eviterò di riportare qui.
131. **incantato:** sbalordito, incapace di reagire.
132. **aggranchiate:** rattrappite, bloccate da un crampo.

[214-215] Oh! suggerire a lei… e il feroce: al contrario di don Abbondio, che tratta i bravi con cortesia e rispetto, questi trattano lui con il tono derisorio e sprezzante che spesso i prepotenti riservano alle persone deboli quando queste siano anche superiori a loro per cultura: è il disprezzo tipico dell'uomo d'azione per l'intellettuale, considerato come una persona inutile e ridicola capace solo di *ciarle* (vedi sopra, r. 201).

Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale[133], e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Il carattere di don Abbondio

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione[134] d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto[135] l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui[136]. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano[137]; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità[138]; le pene, pazzamente esorbitanti[139] e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori[140]; le procedure[141], studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci[142] che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio[143]. Con tutto ciò[144], anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente[145] l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni[146] a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori[147], e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere[148]. Tali eran gli asili[149], tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio[150], o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto[151] e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio[152]. Ora, quest'impunità minacciata e insultata[153], ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto[154]; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario[155], che fosse senza

133. **naturale:** indole, carattere.
134. **non… inclinazione:** non fosse disposto, si rifiutasse.
135. **in alcun conto:** per niente.
136. **altrui:** agli altri.
137. **diluviavano:** venivano emanate in gran numero.
138. **con… prolissità:** in modo minuzioso e fin troppo preciso.
139. **pazzamente esorbitanti:** esageratamente severe.
140. **ad arbitrio… esecutori:** secondo la decisione del magistrato e delle numerose autorità incaricate di applicare la legge.
141. **le procedure:** le regole con cui si conducevano i processi.
142. **gli squarci:** i passi.
143. **saggio:** esempio.
144. **Con tutto ciò:** ciò nonostante.
145. **attestare ampollosamente:** dimostrare con un linguaggio pieno di enfasi e prosopopea.
146. **vessazioni:** ingiustizie e torti.
147. **da' perturbatori:** a opera dei prepotenti.
148. **smovere:** modificare, alterare.
149. **asili:** luoghi dove la forza pubblica non poteva intervenire, come le chiese e i conventi.
150. **con astioso silenzio:** con una rassegnazione piena di rabbia.
151. **in fatto:** concretamente, nei fatti.
152. **con attività… puntiglio:** per proteggere i loro interessi privati e anche per difendere gelosamente i loro privilegi di classe.
153. **insultata:** condannata.
154. **in effetto:** in realtà.
155. **Potevan… bonario:** le gride erano certamente capaci di ostacolare continuamente e di danneggiare l'attività delle persone per bene.

[233] **Don Abbondio… cuor di leone:** per definire il carattere dominante della personalità di don Abbondio viene usata da Manzoni una figura retorica detta ▸ litote, con la quale si nega il contrario di ciò che si vuole affermare. Il ricorso a questa figura retorica appare qui particolarmente in sintonia con il carattere del personaggio, che ha fatto della cautela e dell'astensione da giudizi troppo impegnativi la sua regola di vita: ci troviamo insomma di fronte alla straordinaria capacità manzoniana di far corrispondere le scelte formali al senso e alla verità profonda del significato che egli intende comunicare al lettore.
[233-236] **Ma fin… divorato:** dopo la ▸ metafora del *cuor di leone* introdotta subito prima, continuano qui le immagini tratte dal mondo degli animali, a dimostrazione di come nell'immaginario manzoniano la competizione sociale si riducesse a uno scontro fondato sulla pura forza.
[236] **La forza legale:** ha qui inizio un'altra lunga ▸ digressione (si concluderà al r. 296) dedicata a illustrare le condizioni in cui si trovavano la legge e la giustizia nel XVII secolo, condizioni che, ci fa capire l'autore, sono per molti aspetti ancora attuali perché legate a caratteristiche immutabili della natura umana.
[254-256] **Così accadeva… venivano a proibire:** alla *forza legale* citata sopra si contrappone con effetti molto più concreti la *forza reale* di chi vuole, e può, mantenere il proprio sistema di privilegi al di sopra e al di fuori della legge. È ancora la visione profondamente pessimistica di una società dominata dai rapporti di forza.

forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere[156]. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri[157] non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea[158] che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto[159], era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati[160] a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata[161], alcuni ne dipendevano per clientela[162]; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime[163], e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata[164], quando[165] fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine[166], inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi[167], in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti[168] del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio[169]. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza[170] ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare[171] gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità[172], la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I

156. **assoggettavano… d'ogni genere:** sottoponevano ogni atto dei privati cittadini al potere incontrollabile delle più svariate autorità.
157. **i birri:** la forza pubblica, le guardie.
158. **portava una livrea:** indossava una divisa. All'epoca era costume che i dipendenti delle famiglie nobili portassero panni con i colori e lo stemma della famiglia.
159. **di tutto un ceto:** di un intero settore della società.
160. **ch'eran deputati:** che erano delegati, che avevano il compito.
161. **alla parte privilegiata:** alla classe aristocratica.
162. **ne… clientela:** erano legati all'aristocrazia per interessi personali.
163. **le massime:** le regole, i principi.
164. **Gli uomini… immediata:** le guardie che dovevano agire sul campo, in modo diretto.
165. **quando***:* anche se.
166. **venirne alla fine:** venirne a capo, riuscire nel loro intento.
167. **da chi:** i loro superiori.
168. **abbietti e ribaldi soggetti:** individui fra i più spregevoli e scellerati.
169. **e il loro… improperio:** e il loro nome era considerato equivalente a un insulto.
170. **connivenza:** complicità, fiancheggiamento.
171. **vessare:** sottomettere a ingiustizie e prepotenze.
172. **immunità:** autorizzazione a non rispettare determinate leggi (lo stesso significato hanno i successivi termini *privilegi* e *esenzioni*).

[275-279] **Era quindi… senza difesa:** il fatto che Manzoni consideri il predominio del più forte come una caratteristica storica immutabile è testimoniato anche da un'espressione come *ben naturale*, riferita qui a uno stato di cose che dal punto di vista della morale astratta sarebbe tutt'altro che naturale, ma che risulta inevitabile nella concretezza dei processi storici. Insomma, la storia umana non può liberarsi dalla presenza del male e dell'ingiustizia, a essa connaturata.
[280-296] **L'uomo… resistere:** è la dimostrazione finale dell'inevitabilità dell'ingiustizia. L'esposizione serrata e consequenziale procede come un teorema minuziosamente articolato e lucidamente argomentato, da cui deriva che il male è connaturato alla storia umana. Il discorso, sapientemente costruito, si apre con un'affermazione resa incontestabile dalla presenza dell'avverbio *naturalmente* (r. 298); da questa verità derivano per conseguenza logica (*quindi*, r. 298) tutta una serie di effetti minuziosamente elencati e riguardanti le varie categorie sociali (il clero, la nobiltà, i militari, i mercanti, gli artigiani, i medici), tutte più o meno impegnate nella salvaguardia dei rispettivi privilegi, a eccezione dell'ultima, quella dei contadini *avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone* (rr. 293-294). L'ultima ruota del carro, insomma, le vittime di un sistema che scarica su di loro tutte le sue tensioni interne: ebbene, sarà proprio dalle file di questi diseredati che Manzoni, con una scelta di straordinaria novità, trarrà i protagonisti del suo romanzo.

mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite[173], i giurisperiti[174] formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie[175] aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi[176] ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie[177], alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso[178] e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi[179] quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega[180] avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione[181], d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto[182] pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero[183] al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe[184] riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare[185]. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche[186], tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a

173. **erano… confraternite:** erano organizzati in associazioni di mestiere e corporazioni.
174. **i giurisperiti:** gli avvocati e gli uomini di legge.
175. **oligarchie:** piccoli gruppi di potere.
176. **i facinorosi:** i violenti, i prepotenti.
177. **ribalderie:** azioni illegali.
178. **dovizioso:** ricco, con molti mezzi a disposizione.
179. **a riguardarsi:** a considerarsi.
180. **frazione di lega:** parte di una corporazione o di un'associazione di mestiere.
181. **gli anni della discrezione:** l'età della ragione.
182. **gran fatto:** molto intensamente, con particolare attenzione.
183. **del ministero:** della carriera.
184. **in una classe:** il clero.
185. **nessuna… particolare:** nessuna classe può evitare all'individuo che vi appartenga la necessità di assumere modi di comportamento soggettivi e particolari.
186. **le podestà laiche:** i poteri dello stato e della pubblica amministrazione.

[297-299] **Il nostro… di ferro:** la celeberrima ▸ similitudine con cui viene descritta l'originaria condizione sociale di don Abbondio ha il valore di una parziale attenuante nei confronti delle mancanze e della debolezze del personaggio (si noti come, con un tono quasi affettuoso, il nome *Abbondio* venga preceduto dall'aggettivo possessivo *nostro*, come se l'autore volesse solidarizzare con il povero prete); non si tratta tuttavia di un'assoluzione, che la rigorosa coscienza morale di Manzoni non poteva concedere, ma di una spiegazione che in ogni caso non giustifica un comportamento inaccettabile, soprattutto da parte di un sacerdote (come apparirà chiaro subito dopo).

[307-320] **Il suo sistema… senza gran burrasche:** il sistema, cioè l'insieme di regole di comportamento che don Abbondio si è dato, si fonda sul principio della salvaguardia della propria sicurezza. Per ottenere questo risultato, l'unico che conti, il primo principio da seguire è quello della *neutralità disarmata*, cioè il non prendere posizione nelle contese e nei conflitti che continuamente si verificano nella società. Nel caso che l'ignavia non fosse sufficiente, il «sistema» di don Abbondio prevede l'appoggio dato al più forte, sempre però cercando di far capire all'altro che *non gli era volontariamente nemico* (r. 314): insomma, si passa dall'ignavia alla vera e propria vigliaccheria. Tuttavia, nonostante queste caratteristiche, il personaggio non riesce a farsi odiare: resta in lui un fondo patetico e buffo che muove la simpatia e che senza dubbio nasce dalla profonda umanità manzoniana, incapace di condanne senza appello, soprattutto nei confronti dei deboli.

prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata[187], costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele[188] in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che[189], se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente[190] al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico[191], e di gridare a torto. Era poi un rigido censore[192] degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava[193] contro que' suoi confratelli[194] che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani[195]; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane[196], a danno della dignità del sacro ministero[197]. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente[198]. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava[199] sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque[200] lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto[201], e un passo[202] dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultua-

187. **dissimulando… meditata:** facendo finta di non vedere le loro prepotenze quando erano legate a capricci momentanei, facendo corrispondere atteggiamenti di sottomissione alle prepotenze che fossero frutto di una volontà precisa.
188. **il suo… fiele:** la sua quantità di rabbia, la sua dose di risentimento.
189. **glielo… che:** lo avevano portato a un tal punto di esasperazione che.
190. **finalmente:** alla fine, in fin dei conti.
191. **fantastico:** lunatico, di cattivo umore.
192. **rigido censore:** severo critico.
193. **declamava:** si scagliava.
194. **confratelli:** sacerdoti come lui.
195. **voler… ai cani:** espressione idiomatica che significa «tentare qualcosa di impossibile».
196. **cose profane:** affari mondani, questioni materiali.
197. **del sacro ministero:** della sacra missione del sacerdote.
198. **per alieni… personalmente:** come persone non abituate a prendersela per questioni di carattere privato.
199. **sigillava:** concludeva.
200. **venticinque:** espressione scherzosa per dire «pochi».
201. **sconcertato in un punto:** sconvolto in un attimo.
202. **un passo:** un caso, una situazione.

[335-342] **Questo chiamava… brutti incontri:** il lato buffo della personalità di don Abbondio è accentuato dalla sua inclinazione a esprimersi con ▸ frasi proverbiali (*comprarsi gl'impicci a contanti… voler raddrizzar le gambe ai cani*) e dalla sicumera con cui sostiene che a quelli che si comportano come lui *non accadon mai brutti incontri*: è un piccolo mondo costruito pazientemente con anni di sforzi tenaci (ma anche di *bocconi amari inghiottiti in silenzio*, r. 323) che improvvisamente va in frantumi lasciando il personaggio di fronte all'orribile rivelazione della propria impotenza.

riamente[203] nel capo basso di don Abbondio. – Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa[204]: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli… ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come… Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli[205] in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce[206] dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare… Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata[207]… – Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità[208] era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro[209] che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto[210]: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena.

Don Abbondio e Perpetua

Era Perpetua, come ognun se n'avvede[211], la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo[212]

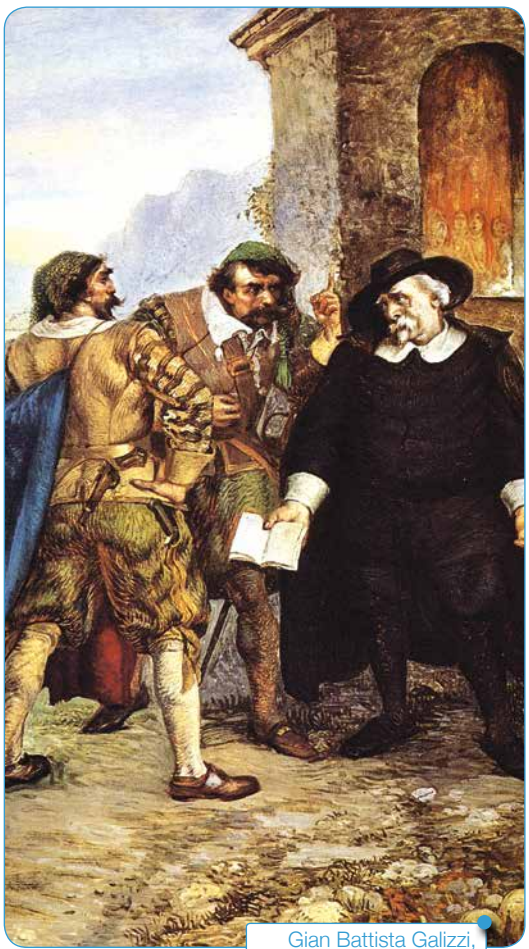
203. **tumultuariamente:** tumultuosamente, disordinatamente.
204. **è una testa:** ha un brutto carattere.
205. **de' travagli:** delle preoccupazioni, dei problemi.
206. **figuracce:** brutti tipi.
207. **imbasciata:** avviso, comunicazione.
208. **cooperatore dell'iniquità:** collaboratore dell'ingiustizia.
209. **quell'altro:** don Rodrigo.
210. **fatto:** azione, impresa.
211. **come… n'avvede:** come chiunque può capire.
212. **a tempo:** a volte.

[357-359] **Se avessi pensato… troppo iniqua:** don Abbondio non è un malvagio né è del tutto privo della percezione del bene e del male. Qui, per esempio, capisce che sarebbe stato inaccettabile farsi complice attivo dell'ingiustizia suggerendo ai bravi di rivolgersi direttamente ai due promessi sposi, anziché a lui, e reprime, quasi vergognandosi, le recriminazioni che andavano nascendo dentro di lui. Dunque non si tratta di un uomo moralmente corrotto, ma di un uomo impaurito e, soprattutto, abbandonato da chi lo dovrebbe difendere. Tutto sommato, quindi, più una vittima che un carnefice.
[373-442] **Era Perpetua… a calar le…:** un altro memorabile personaggio entra qui a far parte della ricca galleria dei *Promessi sposi*. All'esordio sembra che con Perpetua Manzoni abbia voluto costruire un tipo, cioè una macchietta destinata a far ridere con la ripetizione e l'accentuazione di alcune caratteristiche ben definite (l'anziana zitella curiosa, di lingua svelta e con la passione per il pettegolezzo) ma, via via che i contorni del personaggio si precisano, vediamo che anche Perpetua acquista spessore umano e profondità psicologica. Questo processo si compie nella seconda parte del dialogo con don Abbondio, quando Perpetua, abbandonando il primitivo tono battagliero e pettegolo da servetta di commedia, si rivolge al padrone *con voce commossa* (r. 410) non tanto per appagare la propria curiosità, quando perché spinta da un sincero desiderio di aiutarlo (*se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere,* r. 411). Da qui in avanti Perpetua lascia il livello della ▸ caricatura e conquista una sua dignità e una sua nobiltà: si veda, per esempio, quando si scaglia senza paura contro don Rodrigo (*Oh che birbone!*, r. 421) e, soprattutto, quando consiglia coraggiosamente a don Abbondio di denunciare il sopruso all'arcivescovo (*Il mio parere sarebbe…*, r. 430). Nonostante questa improvvisa impennata di fervore ideale e morale, tuttavia, il personaggio resta realistico e assolutamente non retorico soprattutto grazie al linguaggio spontaneo e popolare che ne garantisce l'autenticità. Gli esempi sono numerosi, ma il più significativo si trova alla fine dello scambio di battute quando Perpetua accusa don Abbondio di essere *sempre, in ogni incontro, pronto a calar le…* (rr. 441-442): è evidente che la battuta ha la funzione di un sigillo che con la sua volgarità popolana salvaguarda definitivamente il personaggio da ogni rischio di caduta nel moralismo retorico.

Don Abbondio

Secondo alcuni lettori di grande acutezza critica (fra gli altri gli scrittori Alberto Moravia e Carlo Emilio Gadda) il vero eroe dei *Promessi Sposi* non è né il cardinale Borromeo, né il padre Cristoforo, né l'Innominato, né Lucia né, tanto meno, Renzo, ma il personaggio che sembrerebbe prestarsi meno a questo ruolo: don Abbondio. È un giudizio che a prima vista lascia sconcertati: come è possibile affidare il ruolo di eroe a un personaggio che sembra concentrare in sé limiti, difetti e debolezze imperdonabili? Don Abbondio è pauroso, egoista, meschino, gretto, bugiardo, servile, incapace di atti generosi e caritatevoli: così ci appare fino dalla sua entrata in scena nel primo capitolo, quando viene affrontato dai bravi di don Rodrigo, e tale resterà per tutto il romanzo conservando inalterate le sue caratteristiche, tanto che neppure l'incontro con il cardinale Borromeo riuscirà a modificarle: *Oh che sant'uomo! Ma che tormento!* è la reazione che le nobili parole del cardinale producono nell'intimo di don Abbondio (capitolo XXVI). Dunque, non parrebbe esserci alcuna possibilità di riscatto per un personaggio così radicalmente incapace non solo di superare i propri limiti, ma neanche di comprenderli. Eppure, se ci si riflette bene, scopriamo che non è possibile disprezzare don Abbondio, né pronunciare nei suoi confronti la condanna senza appello che si meriterebbe: se i suoi comportamenti sono ignobili, l'uomo non risulta odioso ma, al contrario, suscita compatimento e, in certi momenti, perfino tenerezza.

Del resto, questo era esattamente il risultato che si proponeva il Manzoni, come dimostra il ritratto del personaggio tracciato nel primo capitolo: *Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*. Il Manzoni quindi, anche se non lo assolve, mette almeno in risalto le attenuanti per il comportamento del povero prete oppresso e minacciato da forze più grandi di lui, alle quali può opporre solo le risorse di un carattere mite e amante del quieto vivere, egoista sì, ma non malvagio. Si spiega quindi così il giudizio che fa di don Abbondio il vero eroe del romanzo: con il fatto cioè che, fra tutti i personaggi, egli è quello in cui ci identifichiamo maggiormente perché, diciamo la verità, un po' di don Abbondio esiste in ciascuno di noi.



Gian Battista Galizzi, *I bravi e don Abbondio*.

il brontolìo e le fantasticaggini[213] del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta[214], rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

«Vengo», rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato[215], con uno sguardo così adombrato[216], con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

«Misericordia! cos'ha, signor padrone»?

«Niente, niente», rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

«Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è[217]? Qualche gran caso è avvenuto».

«Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire».

«Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?…»

«Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino».

«E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

«Date qui, date qui», disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

«Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone»? disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti[218], guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

«Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va… ne va la vita»!

«La vita»!

«La vita».

«Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai…»

«Brava! come quando…»

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, «signor padrone», disse, con voce commossa e da commovere, «io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo…»

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe[219], finalmente, con molte sospensioni[220], con molti ohimè, le raccontò il miserabile[221] caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò

213. **le fantasticaggini:** il cattivo umore, i capricci.
214. **l'età… quaranta:** secondo quanto deliberato al tempo del Concilio di Trento (1545-1564), la domestica che prestava servizio in casa di un sacerdote doveva avere più di quarant'anni.
215. **legato:** impedito, incerto.
216. **adombrato:** cupo, angosciato.
217. **così brutto com'è?:** con un'aria così stravolta come quella che ha?
218. **le gomita… davanti:** i gomiti rivolti in avanti.
219. **non fiaterebbe:** non direbbe una parola, non ne parlerebbe con nessuno.
220 **sospensioni:** interruzioni, pause.
221. **miserabile:** pietoso, da compiangere.

che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: «per amor del cielo»!

«Delle sue[222]!» esclamò Perpetua. «Oh che birbone! oh che soverchiatore[223]! oh che uomo senza timor di Dio»!

«Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto»?

«Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone»?

«Oh vedete», disse don Abbondio, con voce stizzosa: «vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela[224]».

«Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi…»

«Ma poi, sentiamo».

«Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo[225] è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere[226] un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente…[227]»

«Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe»?

«Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno[228] che tutti vengono, con licenza[229], a…»

«Volete tacere»?

«Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le…[230]»

«Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate[231]»?

«Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone».

«Ci penserò io», rispose, brontolando, don Abbondio: «sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare». E s'alzò, continuando: «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me».

«Mandi almen giù quest'altro gocciolo», disse Perpetua, mescendo. «Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco».

«Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro».

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: «una piccola bagattella[232]! a un galantuomo par mio[233]! e domani com'andrà»? e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: «per amor del cielo!», e disparve.

222. **Delle sue:** questa è una delle sue tipiche imprese.
223. **soverchiatore:** prepotente.
224. **di levarnela:** di toglierla dai guai.
225. **il nostro arcivescovo:** è il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631.
226. **fare star a dovere:** mettere a posto.
227. **come qualmente:** per filo e per segno.
228. **a segno:** al punto.
229. **con licenza:** se così posso dire, se posso usare questa espressione.
230. **a calar le…:** è chiaro che Perpetua voleva completare la frase con il termine «brache».
231. **baggianate:** sciocchezze.
232. **una piccola bagattella:** una cosa da niente.
233. **par mio:** come me, come sono io.

[452-455] **Così dicendo… e disparve:** la ▸ sequenza denota chiaramente quel gusto teatrale che ritroveremo in tante pagine dei *Promessi sposi*. Qui siamo di fronte a un vero e proprio finale di atto, con il protagonista che sparisce nella propria stanza recando con sé il lume e lasciando quindi al buio la scena come avviene a teatro quando si chiude il sipario. Dopo il momento di sospensione che segue la formula conclusiva (*e disparve*) sembra quasi che, da un momento all'altro, debba scoppiare l'applauso del pubblico.

Il romanzo dei rapporti di forza

In un acutissimo saggio pubblicato nel 1973, Italo Calvino definì *I promessi sposi* «il romanzo dei rapporti di forza». Con questa formula Calvino intendeva dire che l'essenza profonda, il messaggio fondamentale del romanzo manzoniano sta nella rappresentazione della storia umana come il prodotto di un confronto-scontro di forze contrapposte all'interno della struttura sociale. Questo confronto-scontro è inevitabile e avviene al di fuori e al di sopra di ogni principio morale sia religioso che laico: la volontà umana, anche quando è animata dalle migliori intenzioni e dall'intelligenza più fervida, risulterà sempre vana di fronte alla potenza inesorabile delle forze in gioco.

Secondo l'analisi di Calvino, nei *Promessi sposi* le forze che si scontrano sono essenzialmente tre: il potere sociale, il falso potere spirituale e il potere spirituale vero. Potremmo dunque, accogliendo questa interpretazione, rileggere questo capitolo alla luce dei rapporti di forza che vi si esprimono. Se quindi assumiamo questa chiave di lettura, vediamo che qui sono all'opera in modo chiarissimo due delle tre forze individuate da Calvino, e cioè il potere sociale e il potere spirituale falso, mentre la terza, il potere spirituale vero, resta sullo sfondo appena accennata come un'ipotesi remota e per il momento inattuale.

All'analisi del potere sociale sono dedicate due lunghe digressioni, la prima delle quali si occupa dell'impotenza della legge nel combattere il fenomeno dei bravi. L'ironia con cui Manzoni tratta l'argomento non deve ingannare: al di sotto degli aspetti grotteschi è evidente la drammatica lotta che avviene fra il principio di legalità e un potere sociale che, più forte della legge, continua per la sua strada noncurante di punizioni e repressioni minacciate da uno stato impotente. Chi ha più forza, in questo caso un settore sociale che intende difendere i propri privilegi, si impone.

La seconda digressione è quella in cui viene descritta la struttura della società secentesca, con una logica dei rapporti di forza ancora più chiara: al povero don Abbondio, che su questo piano risulta irrimediabilmente perdente, non resta che prendere atto della sua inferiorità e ricorrere, per sopravvivere, al suo famoso «sistema».

Sulla figura di don Abbondio si innesta la rappresentazione della seconda forza che agisce nel romanzo, cioè il potere spirituale falso: opportunismo, egoismo, viltà costituiscono un potente fascio di energia autoreferenziale (che mira cioè alla conservazione di se stessa) la quale, non potendo autolegittimarsi, si maschera da potere spirituale e attraverso formule pseudo-morali trova il modo di realizzare i suoi obiettivi. Certo, gli obiettivi di don Abbondio sono modesti, ma il potere spirituale falso che egli esercita è una forza dello stesso genere che vedremo all'opera in ambienti ecclesiastici e intellettuali ben più altolocati e prestigiosi. Potere sociale e potere spirituale falso sono due forze che, a seconda delle occasioni, possono collaborare o scontrarsi: qui, per esempio, la collaborazione fra il potere sociale dei ceti privilegiati e il potere spirituale falso di don Abbondio è andata avanti tranquillamente fino al momento della rottura provocata dalle minacce di don Rodrigo.

Il potere spirituale vero, qui rappresentato dall'accenno di Perpetua all'arcivescovo (*un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno*), è invece una forza inconciliabile con le altre due ma che per il momento, come abbiamo detto, resta sullo sfondo senza una concreta possibilità di intervenire nella vicenda.

LA MODA NEL XVII SECOLO

Il «barocco» e la moda nel Seicento

La moda è uno degli indici più sicuri per comprendere il gusto e la mentalità di un'epoca, e nella sua precisa ricostruzione della civiltà del Seicento Manzoni si è soffermato con grande attenzione anche su questo aspetto. Il Seicento è il secolo del «barocco». Con questo termine si intende una tendenza del gusto molto complessa che coinvolge un'intera civiltà e che è difficile da riassumere in poche parole. Per quanto riguarda l'argomento che qui ci interessa, la moda, possiamo dire che il gusto barocco apprezzò soprattutto lo sfarzo, la spettacolarità, l'esibizione di originalità, la sovrabbondanza di elementi ornamentali a scapito della semplicità. Naturalmente erano le classi sociali più ricche che potevano permettersi di seguire questa moda lussuosa e dispendiosa, ma il gusto per l'esibizione e la ricchezza di ornamenti penetrò anche all'interno delle classi popolari, come dimostra l'abbigliamento nuziale di Renzo e Lucia, minutamente descritto in questo capitolo: il cappello piumato «con penne di vario colore» portato da Renzo e «il busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri» indossato da Lucia.

Come si vestivano i poveri

C'è però da dire che per le classi popolari il gusto appariscente e lo sfoggio di ornamenti si limitava a rare occasioni, come poteva essere appunto una cerimonia nuziale, mentre poi nella vita di tutti i giorni i poveri tornavano a vestirsi con rozza semplicità: gli uomini con pantaloni fermati da un'allacciatura al ginocchio, calze di lana grezza, zoccoli, un camiciotto di tela e un «farsetto», una specie di giubbotto senza maniche; le donne con un'ampia gonna lunga fino ai piedi calzati da zoccoli o pianelle di stoffa, un corpetto di lana allacciato con stringhe, una camicia di tessuto pesante e in testa un fazzoletto o una cuffia; nella bella stagione era comune, soprattutto per i bambini, andare scalzi.

Giacomo Ceruti, *Sera sulla piazza*, Museo Civico d'Arte Antica, Torino.

Come si vestivano i ricchi

Ben diverso il caso della ricca borghesia e soprattutto della nobiltà. In questi strati sociali all'inizio del secolo si era imposta la moda spagnola, austera e sobria soprattutto per gli uomini che vestivano abitualmente di nero con un ampio colletto pieghettato e polsini di pizzo. La severità spagnola fu però sostituita presto dal gusto francese, caratterizzato da una grande varietà e vivacità di colori e da una ricchissima ornamentazione con fregi, pizzi, gale, merletti, piume, gioielli.

A. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Eleonora di Toledo con il figlio*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

La moda maschile

Il gusto per un abbigliamento sfarzoso e sovraccarico contagiò sia la moda femminile che quella maschile: gli abiti di cavalieri e gentiluomini si coprirono di nastri multicolori (anche trecento fiocchi per un solo abito, riferiscono i cronisti dell'epoca); sui pantaloni, attillatissimi e fermati sotto il ginocchio da fibbie preziose, si portava la «zimarra», una giacca lunga con ampi risvolti sulle maniche e arabeschi in oro e argento; sotto la zimarra, un gilet lungo fino al ginocchio, con tasche molto basse e una fitta abbottonatura; i polpacci erano inguainati in calze di seta, e ai piedi si portavano scarpini scollati di seta

A. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Lucrezia Panciatichi*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

A. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Bartolomeo Panciatichi*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Antoon van Dick, *Ritratto di Frans Snyders e di sua moglie Margareta de Vos*, Gemäldegalerie, Kassel.

o velluto, oppure stivaletti di cuoio con fibbia e alti tacchi colorati. Al fianco i gentiluomini portavano la spada anche se non c'era da guerreggiare, come un ornamento appeso a una pesante sciarpa che partendo dalla spalla destra attraversava in diagonale il torace fino al fianco sinistro.
Sempre dalla Francia venne la moda della parrucca, lanciata dal re Luigi XIII. Il suo successore Luigi XIV, che aveva una chioma lunga e fluente, fu all'inizio contrario, ma poi la calvizie costrinse anche lui ad adottare la parrucca che divenne presto un vero e proprio monumento di riccioli artificiali. La barba, molto diffusa e quasi d'obbligo nel secolo precedente, fu sostituita da baffi sottili e arricciati e dal pizzetto.

La moda femminile

Le dame indossavano una sottoveste, sopra la quale portavano una camicia e un corpetto riccamente ricamato da cui uscivano un ampio collare di pizzo e un bavero rialzato sulla nuca. Le maniche erano a sbuffo arricchite da nastri e merletti ricadenti sull'avambraccio. Dal corpetto, molto stretto in vita, si allargava una gonna a campana lunga fino a terra, gonfia sui fianchi, trattenuta da nastri, spille, fibbie e spesso con uno strascico che doveva essere sorretto da un paggio. Sotto la gonna esterna, resa rigida da fregi in oro, argento e pietre preziose, si trovavano due sottogonne che servivano a dare la caratteristica forma a campana. In testa le signore più mature portavano cuffie di pizzo mentre le giovani dame esibivano elaborate acconciature con cappelli di feltro a tesa ampia adornati da piume multicolori. Le scarpette erano a punta quadrata e con alti tacchi di legno, le calze erano di seta bianca o color carne. Ricchissima, naturalmente, la profusione di gioielli fra cui pregiatissime erano le perle. Vennero di gran moda anche i nei artificiali, di velluto o di seta, che venivano custoditi in apposite scatoline e che si chiamavano in maniera diversa a seconda della posizione in cui venivano applicati (per esempio, il «galante» veniva applicato al centro della guancia, l'«appassionato» all'angolo esterno dell'occhio, il «tirabaci» all'angolo della bocca).

Molto lusso, poca igiene

A questa inclinazione al lusso più appariscente non corrispondeva una pratica igienica altrettanto accurata: ci si lavava poco, usando molti profumi e poca acqua, per cui i parassiti erano diffusi anche nelle classi alte (come dimostrano i tanti testi poetici dell'epoca dedicati a pulci e pidocchi); si mangiava con le mani (la forchetta divenne di uso comune solo nel Settecento); le necessità fisiologiche venivano spesso soddisfatte in pubblico, non si faceva uso di biancheria intima, entrata nell'uso comune solo all'inizio dell'Ottocento, e anziché lavarsi i denti si preferiva succhiare pastiglie aromatiche. Insomma, il raffinato e lussuoso Seicento fa una magra figura a confronto con il «rozzo» Medioevo, che con i suoi frequentatissimi bagni pubblici, le sue terme e uno stile di vita più semplice e naturale dimostrò una cura molto maggiore per la pulizia e l'igiene personale.

Pieter Paul Rubens, *Ritratto di bambina (Clara Serena Rubens)*, Fürstlich Lichtensteinische Gemäldegalerie, Vaduz.

Thomas de Keyser, *Ritratto di Signora*, Gemäldegalerie, Berlino.

Pieter Paul Rubens, *La moglie Helena Fourment e il figlio Frans*, Metropolitan Museum, New York.

I promessi sposi

La nuova edizione dei *Promessi sposi,* curata da Marco Romanelli, conserva l'impostazione didattica che l'ha contraddistinta e l'ha segnalata all'attenzione dei Docenti. In particolare mantiene le **due fasce di annotazioni** (la prima con note di carattere esplicativo, la seconda con il commento critico) e le originali **chiavi di lettura** che propongono un'idea-forza intorno a cui aggregare l'interpretazione di ciascun capitolo e su cui orientare la ricerca del messaggio di fondo. In questa continuità di impostazione metodologica, si inseriscono molte e significative **novità**.

- Rinnovata **veste grafica** interamente a colori e **illustrata** in modo sistematico così che le immagini costituiscono un vero e proprio commento parallelo del romanzo.
- **Approfondimenti sui personaggi principali** per metterne in evidenza i tratti salienti e per rimarcarne i caratteri specifici.
- **Inserti**, ampiamente illustrati, **sulla società e sui costumi del Seicento** che permettono di ricostruire lo scenario storico e sociale in cui si svolge la vicenda manzoniana.
- Nel **Quaderno di lavoro** sono contenuti i sussidi per un lavoro attivo sul romanzo: una scheda di verifica per ognuno dei 38 capitoli, sul modello **INVALSI**, articolata in cinque sezioni (verifica della comprensione, i personaggi, le tecniche narrative, percorsi tematici, interpretazione e commento).
- Nella **Guida per il Docente** si trovano le verifiche sommative, oltre alle soluzioni di tutti gli esercizi proposti.

Contenuti Digitali Integrativi

- **Audiolibro**: lettura recitata e integrale di tutti i capitoli del romanzo
- Antologia della critica letteraria
- Ampi stralci del *Fermo e Lucia*
- Passi significativi della *Storia della Colonna infame*
- Giuseppe Ripamonti, *La peste di Milano* del 1630
- La fortuna dei *Promessi sposi* in Francia, Spagna e nei Paesi anglosassoni

In copertina: M. Taparelli D'Azeglio, *Veduta di Lecco*, 1831

EDIZIONE **MISTA**
+ LIBRO **DIGITALE**